

**XVI SEDUTA****VENERDI' 3 OTTOBRE 1969**

Presidenza del vicepresidente ARE.

indi

del vicepresidente CONGIU

**I N D I C E**

|                                                                                                                                                                       |     |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| Interpellanza (Annunzio) . . . . .                                                                                                                                    | 261 |
| Mozione (Annunzio) . . . . .                                                                                                                                          | 261 |
| Mozioni e interpellanza concernenti le condizioni di abitabilità in Sardegna e la necessità di una politica sociale della casa (Discussione e svolgimento congiunto): |     |
| MARICA . . . . .                                                                                                                                                      | 264 |
| DESSANAY . . . . .                                                                                                                                                    | 272 |
| MELIS G. BATTISTA . . . . .                                                                                                                                           | 272 |
| LILLIU . . . . .                                                                                                                                                      | 279 |
| ANEDDA . . . . .                                                                                                                                                      | 290 |

*La seduta è aperta alle ore 9 e 50.*

MEDDE, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Annunzio di mozione.

PRESIDENTE. Si dia annunzio della mozione pervenuta alla Presidenza.

MEDDE, *Segretario*:

«Mozione Dessanay - Catte - Francesconi - Corona sul piano di intervento della GE-

SCAL e sulla politica regionale della casa». (15)

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia annunzio della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

MEDDE, *Segretario*:

«Interpellanza Melis G. Battista (P.S.d'A.) sull'edilizia popolare in Sardegna». (23)

Discussione di mozioni e svolgimento congiunto di interpellanza.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della mozione Marica - Raggio - Birardi - Congiu - Melis Pietrino - Melis G. Battista (P.C.I.) - Usai - Montis - Mistrone - Puggioni - Granese - Orrù - Cabras - Pedroni - Maddalon sulle condizioni di abitabilità in Sardegna e sulla necessità di una politica sociale della casa. Se ne dia lettura.

MEDDE, *Segretario*:

«Il Consiglio regionale, considerata la particolare drammaticità che assume anche

## VI LEGISLATURA

## XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1969

in Sardegna il problema della casa, nei centri urbani e nei Comuni limitrofi, nelle aree di addensamento industriale ed anche nei Comuni agricoli; constatato che l'aumento dei fitti ha raggiunto limiti intollerabili e che i canoni attuali incidono in misura insostenibile sul salario dei lavoratori e sul reddito delle categorie meno abbienti; ritenuto che il disegno di legge sui fitti, presentato dal Governo, è del tutto inadeguato e tende anzi a creare nuovi squilibri e contraddizioni, per l'assurdità del meccanismo regolatore del blocco parziale, per i limiti territoriali, per l'emarginazione o esclusione totale del mezzogiorno e delle isole; constatato che la grave penuria di alloggi trova conferma nelle decine di migliaia di domande giacenti presso i Comuni, gli istituti per l'edilizia popolare, l'Assessorato regionale ai lavori pubblici, e nel fatto che decine di migliaia di famiglie, nelle città e in tutto il territorio dell'isola, occupano ancora abitazioni definite «improprie», locali malsani e veri e propri tuguri, e spesso sono costrette a coabitazioni forzose; constatato che l'edilizia privata si espande a costi elevatissimi e inaccessibili, cosicché migliaia di appartamenti restano sfitti, mentre irrisoria è l'incidenza dell'edilizia pubblica (i cui investimenti tendono a concentrarsi nelle aree urbane del nord del Paese) e la GESCAL lascia peraltro inutilizzati i finanziamenti di cui dispone; denunciata la grave responsabilità dei governi nazionali per la insufficienza dei finanziamenti per l'edilizia popolare; per il mancato coordinamento degli enti operanti nel settore; per l'assenza di una politica di sostegno dell'iniziativa dei Comuni; per la mancata realizzazione della riforma urbanistica; per l'assenza dell'intervento delle Partecipazioni Statali per lo sviluppo dell'industria dell'edilizia sulla base delle moderne tecniche costruttive; denunciata altresì la errata politica sino ad ora realizzata dalla Regione, politica caratterizzata da interventi insufficienti, dispersivi e sostanzialmente tesi a sostenere la speculazione privata ed attuata con metodi clientelari, di cui sono manifestazioni clamorose e scandalose la mancata istituzione delle commissioni pro-

vinciali previste dalla legge 21 luglio 1964, n. 15 e la emissione di numerosi decreti di finanziamento, sulla base della stessa legge, privi di copertura finanziaria; impegna la Giunta: 1) a svolgere con la necessaria tempestività una adeguata azione politica presso il Governo per ottenere una radicale modifica del disegno di legge sui fitti che si basi: a) sul blocco generalizzato di tutti i contratti, esteso all'intero territorio nazionale e comprendente i locali adibiti ad attività professionali, artigiane, commerciali; b) sull'introduzione del principio dell'equo canone; 2) a rivendicare un organico e massiccio programma di edilizia pubblica, particolarmente orientato verso il Mezzogiorno e le isole, fondato: su adeguati finanziamenti; l'unificazione degli enti operanti nel settore in un unico ente nazionale articolato sulla base delle Regioni e dei Comuni; sulla riforma urbanistica; sull'intervento delle aziende a partecipazione statale nell'industria edilizia; impegna altresì la Giunta a proporre al Consiglio i provvedimenti necessari a realizzare una radicale svolta della politica regionale nel settore e un programma regionale per la abitabilità, attraverso: a) la revisione della legge regionale 21 luglio 1964, n. 15, al fine di orientare i finanziamenti del bilancio ordinario, adeguatamente incrementati, a sostegno dello sviluppo dell'edilizia popolare, sulla base di programmi articolati a livello comunale; b) la piena attuazione dell'articolo 14 della legge 588, particolarmente per quanto concerne la concessione dei mutui ad integrazione dei contributi del 30 % per il risanamento o ricostruzione di abitazioni malsane o precarie e per quanto concerne i programmi di costruzione di case popolari in nuovi insediamenti; c) il coordinamento degli interventi regionali (bilancio e legge 588) e statali, dando intanto funzionalità al Comitato di coordinamento dell'edilizia economica e popolare previsto dal 4° programma esecutivo di rinascita; d) la predisposizione della legge urbanistica regionale e del piano urbanistico regionale; e) il decentramento di tutti gli interventi regionali attraverso i Comuni e le Province». (2)

**PRESIDENTE.** Poichè verte su argomenti strettamente connessi a quelli trattati nella mozione che è stata ora letta, verrà discussa anche la mozione Dessanay - Catte - Francesconi - Corona sul piano di intervento della GESCAL e sulla politica regionale della casa. Se ne dia lettura.

**MEDDE, Segretario:**

«Il Consiglio regionale prende atto con preoccupazione delle notizie relative ad un piano di intervento straordinario della GESCAL predisposto dal Governo. Secondo tali notizie sono state, ancora una volta, ignorate le esigenze della Sardegna, dove in centri come Cagliari, Olbia, Portotorres, Nuoro il problema della casa si presenta con la gravità e l'urgenza con cui si presenta nei centri inclusi nel piano di intervento. Com'è noto, la Sardegna ha un indice di abitabilità tra i più bassi d'Italia, inferiore anche a quello di molta parte del Mezzogiorno. Pare opportuno ricordare che nei centri di recente industrializzazione come Portotorres e Villacidro migliaia di operai sono costretti a percorrere distanze notevolissime per raggiungere i posti di lavoro. Ciò premesso: impegna la Giunta: 1) ad intervenire presso il Presidente del Consiglio e i Ministri interessati perchè riesaminino il programma in questione includendovi i centri della Sardegna ove con più urgenza si manifesta l'esigenza di una soluzione del problema della casa; 2) ad adeguare alle nuove esigenze e ai nuovi programmi gli strumenti legislativi regionali attualmente esistenti; 3) a predisporre con sollecitudine la legge urbanistica regionale e ad attuare il decentramento degli interventi attraverso i Comuni e le Province; 4) a promuovere il coordinamento degli interventi regionali tra loro e tra questi e gli interventi che derivano da leggi e finanziamenti dello Stato». (5)

**PRESIDENTE.** Sullo stesso argomento è stata anche presentata una interpellanza Melis Giovanni Battista (P.S.d'A.) al Presidente della Giunta e all'Assessore ai lavori

pubblici, che viene svolta congiuntamente. Se ne dia lettura.

**MEDDE, Segretario:**

«per sapere quale sia la concreta politica che presiede agli interventi della Regione sarda in tema di edilizia coordinata con una organica impostazione urbanistica adeguata e rispondente ai peculiari aspetti e problemi della nostra Isola ed alle rivendicazioni da proporre allo Stato. Va rilevato in proposito che lo Stato ha, ancora una volta, ignorato la Sardegna mentre il richiamo massiccio dell'incremento industriale del Nord Italia (ed in altre sacche di sviluppo nelle altre Regioni d'Italia) aggravando il fenomeno della emigrazione dalla Sardegna ha determinato la destinazione dei fondi per la soluzione del problema della casa nelle Regioni ricche e fortunate per la sicurezza dell'occupazione ad alto livello salariale. Va rilevato altresì che la legge regionale non è riuscita a scalfire, se non in modo inadeguato ed irrisorio, la gravità del problema della casa in Sardegna. Si chiede di sapere, in proposito, con quali criteri e mezzi siano stati erogati i contributi e mutui e perchè anzichè obbedire ad indirizzi di tempo, di bisogno ed in definitiva di giustizia, si sia tenuto conto soprattutto delle segnalazioni di favore personale clientelare, o di faziosità politica, determinando abusi, caos e discredito negli organi ed uomini della Regione sarda e ferendo interessi e soluzioni legittime. Si chiede di sapere altresì quali interventi la Regione a tutti i livelli abbia esercitato per disciplinare il funzionamento, indefinibile, degli Istituti Autonomi delle Case Popolari nelle varie province e dell'ex Carbosarda e come si proponga di ovviare, col senso di dovere verso i cittadini, nei confronti dello Stato ingiusto, e degli Enti operanti nella Regione, ai gravissimi e deleteri inconvenienti determinanti una vera e propria situazione di rottura». (23)

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole Marica per illustrare la mozione numero 2.

## VI LEGISLATURA

## XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1969

MARICA (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo siamo tutti consapevoli della viva, drammatica, palpitante attualità del problema sollevato dalla nostra mozione, ed in parte, se non erro, dalla interpellanza del collega onorevole Giovanni Battista Melis, del Partito Sardo d'Azione: il problema del caro fitti, delle condizioni di abitabilità della stragrande maggioranza dei lavoratori e dei cittadini italiani, della necessità di una riforma e di una svolta nella legislazione urbanistica, di una politica sociale della casa. Il rilievo e la portata politica di questo problema sono stati avvertiti da tutte le forze politiche democratiche rappresentate in Parlamento, salvo ben inteso (non ci si poteva aspettare diversamente) la parte più ottusa e retriva del gruppo dirigente doroteo della Democrazia Cristiana, che difende gli interessi della proprietà immobiliare e che — guarda caso — trova emblematica incarnazione nel Ministro Gava, presentatore del disegno di legge; il Ministro Gava che è uno dei responsabili diretti ed indiretti, per interessi personali e per legami familiari, del massacro di una delle più belle città italiane, del massacro di Napoli, scandito drammaticamente dal ricorrere assai frequente di smottamenti, frane, crolli e dalla perdita di vite umane, di cui parlano spesso, purtroppo, le cronache dei nostri giornali. Ma il disegno di legge del Ministro Gava è stato stracciato, fatto a pezzi e frantumato, nella commissione speciale fitti della Camera dei deputati. E' stato in quella sede emendato per iniziativa dei rappresentanti del nostro partito, ed anche per l'intervento, bisogna dirlo, dei rappresentanti del Partito Socialista Italiano; emendato, sia pure tra le resistenze dello stesso Ministro Gava. E la attualità della battaglia ingaggiata in Parlamento prima nella Commissione speciale dei fitti ed ora nell'assemblea plenaria della Camera dei deputati è confermata dalle notizie che riportano oggi i giornali, secondo cui lo stesso Ministro Gava si ostina protervamente a rifiutare gli emendamenti che erano già passati in Commissione e che, lo stesso relatore della De-

mocrazia Cristiana, onorevole De Poli, aveva illustrato nell'aula di Montecitorio.

Il rilievo particolare e la portata politica del problema, dicevo, sono stati avvertiti sotto la spinta potente della lotta degli operai delle fabbriche e dei cantieri — che si battono per una diversa condizione nei luoghi di lavoro e nella società — sotto l'azione vigorosa sviluppata nei quartieri della città e nei loro organismi di rappresentanza democratica, le consulte, i comitati; della lotta sviluppata nei Comuni della cintura di Torino e di altre città industriali del Nord, e della lotta sviluppata in numerose altre città italiane del Nord, del Centro e del Mezzogiorno d'Italia. E' stato avvertito a seguito del movimento impetuoso di popolazioni intere e di scioperi generali che hanno paralizzato molte città italiane nelle settimane scorse. Lo sciopero generale indetto unitamente dalle tre organizzazioni sindacali a Torino, a Milano, a Firenze con la partecipazione di tutte le categorie dei lavoratori, con la serrata degli esercizi commerciali; avvertito a seguito della pressione unitaria delle organizzazioni sindacali, dicevo, e della battaglia condotta in Parlamento dal nostro partito ed anche da altre forze politiche.

Si tratta, come è noto, di un problema che da tempo covava e pulsava nelle coscienze dei lavoratori e delle grandi masse popolari, e che ora è esploso (come osservava recentemente anche un giornale della sinistra democristiana, un giornale vicino ai dirigenti della CISL), è esploso come uno dei fattori dirompenti dello scontro sociale e di classe in atto nel nostro Paese; scontro che deve portare alla realizzazione di un diverso meccanismo di sviluppo economico della società italiana. Perché è evidente che dopo le lotte dei lavoratori italiani e gli aumenti di salari strappati a prezzo di sacrifici, che tutti conosciamo, gli aumenti stessi sono facilmente riassorbiti dal rincaro della vita, dall'aumento dei beni di prima necessità e soprattutto dal costante vertiginoso aumento dei canoni di affitto delle abitazioni, non solo nel Nord, ma in tutto il territorio nazionale.

## VI LEGISLATURA

## XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1969

Basti pensare, io credo, alla incidenza crescente che ha il costo degli affitti sulle retribuzioni dei lavoratori italiani. Si va, in Italia, secondo statistiche e calcoli ufficiali, da una incidenza sui salari dei lavoratori che parte dal 18 per cento circa per gli assegnatari di case degli istituti di edilizia economica e popolare, fino al 40-50 per cento dei locatari di appartamenti a fitto libero.

Ed in questa condizione si trova gran parte della popolazione italiana, quasi il 50 per cento e più della popolazione italiana sottoposta a questo esoso sfruttamento della proprietà immobiliare; fatto unico in Europa. Non vi è altra nazione in Europa, altra nazione nella quale il costo delle abitazioni, il costo degli affitti incida in misura così rilevante come in Italia. Vediamo alcuni dati. In Inghilterra l'incidenza è del 9,3 per cento sulle retribuzioni, in Olanda del 7,7 per cento, nella Germania occidentale del 7,3 per cento, in Francia del 5,2 per cento. E per converso, e questo è un altro degli elementi negativi e paradossali della situazione italiana in questo settore, l'incidenza dell'intervento pubblico nell'edilizia è nel nostro Paese del 6-7 per cento, a fronte, tra l'altro (questa è una affermazione fatta nei giorni scorsi alla Camera dal deputato socialista onorevole Polotti), a fronte di una previsione del piano quinquennale del 25 per cento. Cioè, l'intervento dell'edilizia pubblica, secondo il piano quinquennale, avrebbe dovuto incidere nella misura del 25 per cento sul totale degli investimenti. Ed anche qui, anche nel campo degli investimenti siamo alla retroguardia tra le nazioni civili d'Europa.

Mi permetto di citare brevemente alcuni altri dati. L'incidenza dell'intervento pubblico nell'edilizia è dell'80 per cento degli investimenti in Svezia (cito sempre dati riportati nell'intervento del deputato socialista); del 50 per cento in Inghilterra, del 50 per cento in Danimarca, del 30 per cento in Francia. Ci si può chiedere: perchè siamo giunti a questo punto in Italia? Forse per errori della classe dirigente? Per insipienza, ottusità, grettezza? Certo, ci sono anche questi elementi, perchè insipiente, ottusa, gretta, è in

gran parte la classe dirigente italiana; tali sono, in gran parte, i gruppi economici dominanti nel nostro Paese.

Ma vi sono, a mio parere, ragioni più profonde, gravi e spregevoli. Vi è, innanzitutto, una precisa scelta di classe, un calcolo freddo e cinico delle forze economiche sostenute dal potere pubblico, da chi ha diretto la politica economica nel paese e nelle regioni, dalle amministrazioni comunali.

E' stato proprio il tipo di sviluppo economico del nostro Paese a determinare questa situazione esplosiva che oggi tutti quanti verifichiamo e lamentiamo, e che evoca questa ondata potente di lotte popolari nel nostro Paese. La concentrazione industriale al Nord e l'abbandono del Mezzogiorno e delle Isole, i legami realizzati tra gruppi monopolistici industriali e grandi società immobiliari e concentrazioni finanziarie: si prenda il caso della FIAT e della IFI (la società finanziaria, come è noto, nella FIAT), si prenda il caso dei gruppi ex-elettrici, ora votati alla speculazione immobiliare ed alle attività edilizie (ne abbiamo esempio anche qui a Cagliari negli edifici della Bastogi costruiti in via Mameli; la speculazione della SES, la ex SES diventata ora Società Esercizi Sardi, la speculazione delle società affiliate alla SES nelle zone costiere, su cui ritornerò brevemente) e quindi la simbiosi determinatasi in tutto il territorio nazionale tra profitto monopolistico e rendita fondiaria parassitaria. Il peso di un monopolio come l'Italcementi, legato alle imprese edili ed alle società immobiliari. La mancanza di una adeguata legislazione che consentisse di modificare l'attuale regime di proprietà del suolo e di annullare il plusvalore delle aree e dei suoli, maturato con le destinazioni d'uso previste dai piani regolatori generali delle nostre città e dei nostri Comuni, plusvalore determinato anche con il naturale espandersi delle città e degli agglomerati urbani. Ecco le cause fondamentali di quanto succede oggi in Italia.

Tutto questo ha provocato non solo l'abbandono del Mezzogiorno e delle Isole, ma ha provocato squilibri profondi e tensioni

## VI LEGISLATURA

## XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1969

laceranti anche nelle grandi città industriali, dove più appariscente è, se vogliamo, la lustra di un benessere fittizio, di questa che viene chiamata la società dei consumi, la società opulenta; lustra dietro la quale si nasconde una realtà drammatica. Andiamo a vedere come vivono gli operai della FIAT nelle baracche dei Comuni della cintura industriale, come vivono gli operai delle grandi industrie di Milano alla periferia della città ed ancora in tante altre città del Nord Italia.

Tale tipo di sviluppo economico, questi squilibri, queste tensioni, hanno prodotto la grave carenza di abitazioni nel Mezzogiorno ed in Sardegna e su questo punto tornerò brevemente più avanti. Hanno incoraggiato la devastazione delle nostre città, ridotte a spaventosi, disumani dormitori, congestionate dal caos del traffico, prive o carenti dei più elementari servizi civili e sociali: i trasporti, le attrezzature sanitarie, le scuole, gli asili nido, i parchi pubblici, il verde. E' forse necessario parlare, onorevoli colleghi, di quello che è stato definito il nuovo sacco di Roma, dello scontro e della devastazione perpetrati ad Agrigento, la città dei templi, cara, io credo, al collega onorevole Lilliu, come del resto a tutti i cittadini italiani; della crisi di Venezia e di tante altre città ancora? Non credo sia necessario soffermarci su queste cose ben note a tutti.

Ma chi è che ha pagato per questa situazione, per il determinarsi di questa situazione? Sono stati i lavoratori italiani e le amministrazioni pubbliche, i nostri Comuni indebitati per migliaia di miliardi a pagare i costi sociali di queste mostruose operazioni di speculazione urbanistica ed edilizia. E mentre si rovinano e si deturpano le nostre città ed i fitti aumentano, si arricchiscono le società immobiliari e le imprese edili. Migliaia di appartamenti di lusso restano inabitati perchè inaccessibili sono i loro costi per i redditi dei lavoratori e si calcola, secondo una cifra data dall'onorevole Moro quando era Presidente dell'altro Governo di centro-sinistra, si calcola (ed è stato ripetuto anche nel corso del dibattito di questi giorni alla Camera dei deputati) che siano necessari in

Italia venti milioni di vani per assicurare una casa decente a tutti i cittadini.

L'incremento di valore delle aree è stato calcolato nel corso di un decennio, dal 1953 al 1963 (non ho dati aggiornati) nella misura di 10.000 (diecimila) miliardi. Questi sono dati che riportava l'onorevole Ripamonti attuale Ministro alla Sanità ed allora Presidente (non so se lo sia ancora) dell'Istituto nazionale di Urbanistica al convegno dello stesso istituto tenutosi a Cagliari nell'ottobre del 1963. Sono affermazioni, ripeto, di un esponente della Democrazia Cristiana. Tale incremento di valore è andato a gravare, come è evidente, su costo dei fitti e delle abitazioni. Ed è, in queste proporzioni — credo che tutti ce ne rendiamo conto —, un fenomeno unico in Europa.

In altri Paesi, nel nostro continente, sono stati attuati i principi previsti dall'articolo 44 della Costituzione repubblicana che dice: «Al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata». In altri paesi d'Europa fin dai primi anni del dopoguerra, ed anche in periodi antecedenti, dico io, perfino nei primi anni del secolo, sono stati acquisiti dal potere pubblico enormi demani di aree fabbricabili. Io vorrei citarvi qui quello che scriveva non molto tempo fa uno studioso di archeologia (mi corregga il collega Lilliu se sbaglio) Antonio Cederna, che per anni ed anni ha condotto sulle colonne del defunto settimanale «Il Mondo» una vigorosa ed efficace battaglia polemica a difesa del patrimonio archeologico, artistico, paesistico ed ambientale delle città italiane e del territorio italiano. Ebbene, questo studioso, anche se poi per ragioni, come dire, forse esistenziali, è diventato collaboratore de «Il Corriere della Sera», organo magno della grande borghesia industriale del nostro Paese, scriveva testualmente a questo proposito: «Io vi invito [diceva Cederna] ad andare a vedere che cosa sono le città straniere, che cosa sono i quartieri popolari, i parchi pubblici, le scuole, le zone di espansione di Copenaghen o di Stoccolma, delle città tedesche ed olandesi,

## VI LEGISLATURA

## XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1969

quali sono le realizzazioni urbanistiche nella regione di Londra e le sue otto città satelliti». (Lasciamo da parte ogni discorso sulla validità o meno di questo tipo di urbanistica che non è oggetto della nostra discussione). «Paesi, [continua Cederna] dove la speculazione praticamente non esiste più perchè Stato e Comuni hanno saputo acquisire in tempo enormi demani di aree in modo da poter attuare tempestivamente e nell'interesse collettivo il piano regolatore; paesi dove gli espropri possono avvenire senza creare colossali fortune ai proprietari, perchè la concorrenza della proprietà pubblica agisce da efficace calmiera sui valori della proprietà privata. Sono Paesi dove l'urbanistica è diventata costume, dove il piano regolatore è una norma accettata da tutti appunto perchè dettata dall'interesse pubblico, dove l'istituto della proprietà ha perso quel carattere sacramento e preistorico che conserva da noi, da noi che siamo la Patria del diritto, il diritto cioè degli speculatori e dei mercanti di aree fabbricabili, di arricchirsi alla faccia di tutti i cittadini!»

Da noi, dunque, siamo fermi alla preistoria in questo campo. Tentò di modificare qualche cosa il Ministro Sullo col progetto di legge presentato nel 1963 e sepolto, alla vigilia della consultazione elettorale politica, sotto la valanga della offensiva della destra economica e politica italiana che costrinse l'onorevole Moro a far fare marcia indietro allo stesso Ministro Sullo, facendogli dichiarare che rinunciava al principio del diritto di superficie sancito in quel disegno di legge. Disegno di legge su cui si appuntarono gli strali della grande proprietà immobiliare italiana e dei grandi gruppi economici perchè tendeva a modificare il regime di proprietà del suolo, tendeva ad abolire la rendita fondiaria urbana. Ma, nel frattempo, dal 1963 ad oggi, seppure molti cittadini forse si erano fatti fuorviare ed ingannare dalla campagna propagandistica della destra economica e politica, da allora, dicevo, è maturata, pur lentamente, fra difficoltà, una nuova coscienza urbanistica democratica, non più solo nel cuore e nelle menti di pochi specialisti, ma

tra le masse dei lavoratori, tra le masse popolari.

Qual è oggi la situazione a questo proposito? Beh, bisogna dire che la situazione è grave. Vi è stata la sentenza n. 55 della Corte Costituzionale che sancisce la incostituzionalità di un articolo, mi pare l'articolo 42, della legge urbanistica del 1942, ma che costituisce per ciò una sferzata al legislatore italiano, o meglio una sferzata alle maggioranze parlamentari che hanno governato e legiferato in Italia dal 1948 ad oggi e che mai hanno avuto la volontà politica di affrontare fino in fondo questo problema. Ma la sentenza della Corte Costituzionale, che si riferisce alla necessità di indennizzare la proprietà immobiliare espropriata, non esclude, tuttavia, la separazione tra diritto di proprietà e diritto di edificabilità. Ed ecco che quindi apre la strada alla possibilità di una riforma del regime di proprietà dei suoli urbani. Solo che lo si voglia, però. Questo è il punto.

Come hanno risposto fino ad ora, a questo problema, i Governi che si sono succeduti in Italia? Bloccato il progetto Sullo, sono stati varati altri progetti insufficienti, e del resto mai discussi nel Parlamento italiano. Il progetto Zaccagnini, il progetto Pieraccini, il progetto Mancini e non ricordo quale altro; ogni Ministro ai lavori pubblici presentava un suo progetto di legge urbanistica. Si è varata la legge 246 che stabilisce una tassa sull'incremento di valore delle aree fabbricabili e che dovrebbe determinare un introito per le Amministrazioni comunali, ma che incide in misura irrisoria sulle entrate delle Amministrazioni comunali stesse. Lo sappiamo tutti. Ne abbiamo fatto l'esperienza tutti quanti, tutti quanti noi che siamo stati amministratori comunali; che siamo stati e siamo amministratori comunali.

E' stata varata la legge 167 che poteva essere uno strumento di avvio della riforma in questo campo. Legge 167, però, che a seguito, anche questa volta, di una sentenza della Corte Costituzionale e di un errore commesso dal legislatore, cioè dalla maggioranza parlamentare che la ha approvata, per il mec-

## VI LEGISLATURA

## XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1969

canismo di indennizzo per le difficoltà finanziarie che comporta per le amministrazioni locali che la devono applicare, risulta per molti Comuni inapplicabile, tanto è che pur essendo stati varati i piani, in numerosi Comuni, tale legge resta in gran parte lettera morta. Lo sa bene anche l'Amministrazione regionale del resto, che ha varato delle misure legislative per finanziare i piani di esproprio della legge 167.

Ha varato, infine, il Governo di centro-sinistra, l'ultimo Governo di centro-sinistra, la così detta legge ponte, la 765, che ha aggravato la situazione in questo campo, perché nel periodo intercorrente tra la pubblicazione della legge, la entrata in vigore dei termini previsti, mi pare, dall'articolo 17, è stata tutta una corsa vertiginosa alla richiesta di licenze edilizie e al rilascio di licenze edilizie. Quindi, una corsa affannosa delle imprese edili a costruire, e ciò ha determinato un aggravamento della situazione che vogliamo denunciare. E in questo campo anche l'Amministrazione regionale è dovuta intervenire, rendendosi conto delle difficoltà che la legge ponte determinava per i nostri Comuni: ha varato un provvedimento legislativo che forse dà un po' di respiro alle Amministrazioni comunali, perché proroga i termini dell'articolo 17, ma non credo, onorevole Del Rio, che risolverà i problemi di fondo della casa, i problemi di fondo che qui affrontiamo. E poi il Governo ha risposto nel modo più sbagliato, ha risposto con successive proroghe del regime vincolistico che non risale, come si ritiene, al 1947, come sempre dicono i giornali, ma che dura da 52 anni. Perfino «Il Corriere della Sera» si è permesso il lusso, in un recente articolo di fondo sulla prima pagina, si è permesso il lusso di irridere alla politica governativa in questo settore, dimostrando l'assoluta insufficienza di tali provvedimenti, così detti «tampone», i provvedimenti di proroga del regime vincolistico, come quello che ora è stato ripresentato, con tutti i limiti e le insufficienze che abbiamo detto, e che poi ancora vedremo.

Tutto questo si è verificato (la impossibilità di una riforma urbanistica e quindi la

limitazione, la inadeguatezza della legislazione in questo campo) perché vi è una pertinace, proterva resistenza alla modifica di fondo che riguarda il regime di proprietà dei suoli, senza la quale modifica non si risolverà — dobbiamo rendercene conto — il problema di una politica sociale della casa, per la quale politica, per altro, è necessario anche un intervento pubblico per finanziare i programmi di edilizia sovvenzionata e per la adozione, attraverso l'intervento dell'industria e delle partecipazioni statali, di nuove, più moderne e meno costose tecniche di costruzione già sperimentate ed attuate su larga scala in altri Paesi d'Europa e del mondo.

Ma questo, onorevoli colleghi — io me ne rendo conto — è un discorso generale che forse può anche trovarci concordi, perché riguarda principalmente responsabilità del Governo e del Parlamento italiano. Vi sono però — ed è questo l'elemento che io desidero sottolineare, sperando di non tediare oltre modo gli onorevoli colleghi —, vi sono però gravi responsabilità ed inadempienze delle Giunte regionali, di tutte le Giunte regionali che si sono succedute in 20 anni, ormai, di autonomia in Sardegna. E' forse superfluo che mi soffermi a lungo sulle condizioni di abitabilità in Sardegna. Sono presenti anche qui fenomeni massicci di speculazione sulle aree fabbricabili e sulle zone costiere sottratte all'uso della collettività, divenute preda di grosse società immobiliari che hanno eseguito migliaia di lottizzazioni in assenza di un qualsiasi piano di assetto del territorio che la Giunta regionale avrebbe, anche secondo i suoi impegni, dovuto varare da tempo.

E quando parlo, onorevoli colleghi, onorevole Presidente della Giunta, onorevole Assessore ai lavori pubblici, di speculazione sulle zone costiere, mi riferisco, per esempio, alla tanto decantata Costa Smeralda, ai litorali sud-occidentale e sud-orientale del Golfo di Cagliari, dove la SAIA, emanazione della ex SES, e altre società, hanno già compromesso gravemente la utilizzazione di un patrimonio inestimabile per il turismo di massa, la utilizzazione di un patrimonio di cui avrebbero dovuto usufruire le popolazioni locali, le po-

## VI LEGISLATURA

## XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1969

polazioni sarde o anche i cittadini di altre parti d'Italia.

Vi è, dicevo, la speculazione sulle aree in tutti i più grossi centri dell'Isola, e ora anche nei Comuni vicini, soprattutto nelle zone di addensamento di interventi industriali, mentre nel contempo deperiscono e vanno in rovina, come ben sappiamo, numerosi centri rurali nel nostro territorio. Vi è anche in Sardegna una grave carenza di alloggi per i lavoratori e per le famiglie meno abbienti. E' forse necessario illustrare la situazione di Cagliari, di Sassari, di Nuoro, Porto Torres? Sono cose ben note a tutti i colleghi che sono qui presenti. E' forse necessario parlare del costo crescente degli affitti anche in Sardegna e della incidenza sulle retribuzioni dei lavoratori? Chi non sa della mancanza di abitazioni nel capoluogo, Cagliari, dell'abbandono delle frazioni e dei rioni popolari, della persistente, grave, penosa condizione di decine di migliaia di famiglie costrette ad abitare in baracche, sottani, in tuguri, in quei locali eufemisticamente definiti «impropri» nel castigato linguaggio ufficiale?

Il Sindaco di Cagliari ha anche recentemente — e beh, lo fa molto spesso, invia molto spesso telegrammi a Ministri e personalità, ma in questo caso lo ha fatto giustamente — ha anche recentemente lanciato un drammatico appello al Governo ed ai parlamentari, sostenendo che occorrono a Cagliari almeno 5.000 appartamenti. Ciò ho visto pubblicato dai giornali locali, nei giorni scorsi, durante un Convegno dei funzionari degli Istituti Autonomi Case Popolari, al quale ha partecipato, mi pare, anche l'onorevole Ghinami. Ma io credo che la situazione sia anche più grave, se è vero (è stato detto dal Presidente Pilo, Presidente dell'Istituto Case Popolari) che vi sono, soltanto nell'Istituto, 6.000 domande per 200 appartamenti disponibili. Se è vero, come è vero, mi spiace che non ci sia il collega Tonio Melis che cura questo settore nella Amministrazione comunale, se è vero come è vero che giacciono negli uffici del Comune di Cagliari 15.000 domande per l'assegnazione di un alloggio. I fitti a libero mercato continuano ad aumen-

tare non solo a Cagliari, ma a Quartu (per questo parlavo dei paesi limitrofi ai grossi centri urbani), a Selargius, a Pirri, eccetera. Si raggiungono quote quasi pari a quelle che si registrano a Cagliari, a Sassari o a Nuoro.

Analoga situazione vi è negli altri centri. Ce lo dicono le cronache dei giornali. I giornali sardi sono pieni di queste cose, nelle ultime settimane. Certo, in occasione di lotte popolari, di avvenimenti come il nubifragio a Porto Torres, queste cose vengono alla luce ed i giornali le denunciano, perchè sono fatti oggettivi della realtà sarda. Ce lo provano le 38.000 domande giacenti all'Assessorato regionale ai lavori pubblici per i mutui previsti dalla legge n. 15. Onorevoli colleghi, una situazione particolarmente angosciata, io personalmente ho verificato recentemente — io che pure ho conosciuto e conosco la situazione dei baraccati di Cagliari, degli abitanti dei tuguri di Cagliari, di certi cosiddetti rioni popolari — una situazione angosciata ho verificato e Portotorres, dove mi sono recato, recentemente, dopo l'alluvione, assieme ad altri colleghi del mio Gruppo ed a altri miei compagni di partito. Ma non ho potuto frenare, credetemi, onorevoli colleghi, un moto di indignazione nel sentire che le famiglie del rione denominato se non ricordo male «S. Gavino», mi corregga l'onorevole Ghinami che ne ha parlato ieri, nel sentire che le famiglie di questo rione, dove tra l'altro mi è stato detto che l'onorevole Francesconi ha mietuto molti suffragi promettendo la casa, queste famiglie pagano 15.000 lire al mese non per abitazioni, ma per orridi locali che somigliano più a caverne e ad antri preistorici, su cui credo che l'onorevole Presidente della Giunta e l'onorevole Assessore ai lavori pubblici non vorrebbero far indugiare a lungo il loro sguardo.

Ma come è stato possibile tollerare tutto questo? Come è che l'onorevole Francesconi, che è stato 15-16 mesi Sindaco a Portotorres non ha mandato gli Ufficiali sanitari dell'Amministrazione comunale per dichiarare igienicamente inabitabili quei tuguri e quelle caverne? Come è che ha potuto consentire una cosa del genere? Ecco la doman-

## VI LEGISLATURA

## XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1969

da che ci siamo posti verificando quella situazione. Ora, l'onorevole Ghinami lo ha detto ieri, mi pare, si annuncia l'assegnazione delle case GESCAL alle famiglie del rione S. Gavino.

Ma come si risolverà, io mi permetto di chiedere all'onorevole Ghinami ed all'onorevole Presidente della Giunta il problema delle migliaia di lavoratori pendolari che muovono da Sassari, da Sorso, da Sennori e da tanti altri Comuni, sopportando anche la massacrante fatica degli spostamenti giornalieri, oltre che il feroce sfruttamento negli stabilimenti della SIR di Porto Torres, i cui ritmi di lavoro sono conosciuti e le cui condizioni igieniche e di sicurezza sono state denunciate qui ieri nel corso del dibattito sulla nostra mozione? Come si può risolvere questo problema? A queste situazioni bisogna porre rimedio, onorevole Ghinami. Che cosa ha fatto la Regione in venti anni di vita, in un campo in cui — l'edilizia e l'urbanistica — ha competenza primaria, secondo l'articolo 117 della Costituzione, mi pare, e secondo lo articolo 3 dello Statuto Speciale della Sardegna? A questa domanda voi dovete dare una risposta. L'onorevole Ghinami ha parlato al recente Convegno dei funzionari degli Istituti autonomi di una riforma della legislazione regionale. Ma di quale legislazione? Qual è la legislazione in questa materia? Adesso vediamo, adesso ci arriviamo.

Qual è la legislazione? Che io sappia esistono soltanto la legge n. 15, sulla quale dirò qualche cosa dopo, e l'articolo 14 della legge 588. E se non ricordo male, ciò che è previsto in una parte del IV Programma esecutivo del piano di rinascita: il coordinamento. E' tutto qui. E mi dice onorevole Del Rio che cosa altro c'è? Ecco che ne è, onorevole Presidente della Giunta, che ne è del suo disegno di legge urbanistico, presentato alla Giunta il 20 ottobre del 1962. Disegno di legge in cui si affermava, tra l'altro, nella relazione: «Non è chi non veda la connessione intima tra programmazione economica e piano urbanistico, costituendo questo ultimo ordinamento territoriale che deve accogliere le attuazioni della prima e che può valida-

mente contribuire mediante la creazione di un retto rapporto tra comunità ed ambiente a dare al progresso della Sardegna un volto umano e spirituale. La pianificazione urbanistica consentirà con l'assetto generale dell'intero territorio regionale...» eccetera eccetera. Che ne è di tutto questo? Che ne è del Piano regolatore regionale articolato in piani comprensoriali? Problemi tutti su cui, onorevole Del Rio, si esercitavano in passato la sua attenzione e la sua intelligenza prima che assurgesse ai fastigi presidenziali? Che ne è di tutto questo?

Ricorda, onorevole Del Rio, la relazione e gli studi sulla pianificazione regionale e comprensoriale di cui si parlò al convegno urbanistico del 1963? Mi pare che ella presenziò a quel Convegno. Che ne è di tutto questo? Silenzio, vuoto, inerzia. Anzi — fatto singolare — con l'inizio della programmazione economica, di quella che voi chiamate programmazione economica, si abbandona perfino ogni accenno, ogni embrione di iniziativa nel settore della pianificazione territoriale. Certo, allora, che le condizioni di abitabilità si aggravano, che non si fa una politica sociale della casa, che si deturpano le città e si sconvolge l'assetto del territorio sardo, che i lavoratori vedono colpito il loro reddito dalla speculazione.

Vi è, dice taluno — lo diceva in una cortese interruzione l'onorevole Ghinami —, la legge n. 15. Essa poteva, forse, dico io, rappresentare un embrione, un accenno ad una programmazione di interventi articolati attraverso i comitati provinciali. Ma così come è stata concepita ed attuata, questa legge è una legge ridicola, che è fallita, ha sbagliato bersaglio. Questa è la verità. I vari Assessori ai lavori pubblici hanno fatto strame delle stesse norme della legge n. 15. Non sono state insediate le Commissioni provinciali previste dall'articolo 12. Non sono stati applicati gli articoli 13 e 14 della legge. Questa legge, dico di più, è anzi servita ad incrementare, non a frenare la speculazione edilizia, perchè di essa le imprese edili si sono servite per esitare alloggi a cittadini, ai quali era stato promesso dagli Assessori il mutuo, ma-

## VI LEGISLATURA

## XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1969

gari con l'emissione di decreti privi di copertura finanziaria. E questi malcapitati cittadini — ce ne sono a centinaia, io ne conosco molti, credo che ne conosca molti anche l'onorevole Assessore ai lavori pubblici — si trovano oggi indebitati fino agli occhi nei confronti degli impresari edili. La legge n. 15, pertanto, per il modo in cui è stata manovrata, e per la violazione di alcune delle sue norme, si è trasformata non in un elemento positivo, come doveva risultare dal titolo della legge stessa («provvidenze per il miglioramento delle condizioni di abitabilità in Sardegna»), si è trasformata in uno strumento di sottogoverno, di corruzione e di clientelismo, adoperato dagli Assessori della Democrazia Cristiana ed adoperato spudoratamente, da ultimo, dall'Assessore ai lavori pubblici che ha fatto parte dell'ultima Giunta regionale.

E sarebbe utile, utile ed interessante, e credo che dovremo farlo, onorevole Presidente della Giunta, vedere quanti decreti sono stati emessi senza la copertura finanziaria. Credo che sarebbe utile ed interessante una indagine di questo genere, e potrebbe forse riservarci delle sorprese, dico per la entità, per il numero dei decreti emessi. Noi quindi riteniamo che si debba subordinare ogni nuovo finanziamento di questa legge ad una attenta indagine sulle responsabilità di cui ho detto, ed a una revisione profonda della legge stessa che preveda programmi articolati attraverso i Comuni e comprendenti anche richieste individuali, che non è giusto, a mio parere, disattendere, visto che giacciono 38 mila domande di cittadini sardi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi — e mi avvio alla conclusione rapidamente — le proposte contenute nella nostra mozione, anche alla luce di quanto sta avvenendo alla Camera dei deputati, conservano, a mio parere, piena attualità. Credo, quindi, sia necessaria un'azione della Giunta, una energica azione politica della Giunta a sostegno della lotta popolare, per i punti che abbiamo indicato nella parte dispositiva della mozione. Per quanto riguarda la attività legislativa specifica della Giunta regionale nella mate-

ria, è chiaro che le nostre proposte postulano un radicale mutamento di indirizzo politico così come in tanti altri campi, non solo nel campo dell'edilizia e dell'urbanistica. Sono leciti, me ne rendo conto, dubbi, perplessità e riserve sulla possibilità di questo mutamento, anche se noi continueremo ostinatamente a batterci per ottenerlo, sostenendo la lotta degli operai, dei lavoratori e delle masse popolari.

Dubbi, perplessità e riserve che derivano da una formula e da una politica arretrate, superate, da una formula e da una politica ormai dissolte in campo nazionale, alle quali, credo, non si potrà più ridare vita, ma che qui si reggono in fase preagonica per il cedimento dei compagni del Partito Socialista Italiano (mi dispiace che non ce ne sia qualcuno presente) postisi in contrasto con gli orientamenti generali del loro partito e con le sollecitazioni ad una nuova politica che nello stesso Partito Socialista Italiano nazionalmente si registrano.

Dubbi, perplessità, riserve che derivano, inoltre, dalla linea della dirigenza dorotea-fanfaniana della Democrazia Cristiana e dalla presenza, proprio all'Assessorato ai lavori pubblici — non se ne adonti l'onorevole Ghinami — di un esponente di quel partito scissionista, il Partito Socialista Unitario (unitario non so bene con chi, forse con certi ingressi americani e certi gruppi retrivi del nostro Paese) partito il cui personale dirigente è stato definito dal vicesegretario generale del nostro partito, il compagno Enrico Berlinguer, nel suo ultimo discorso alla Camera, «un personale dal corto e fievole respiro politico»; un partito che «l'Avanti!», liberatosi della zavorra socialdemocratica, ritrovando incisività, nerbo e vigore politico che derivano dal legame con i lavoratori, ha definito «della provocazione e della avventura», per le posizioni assunte in Italia fino ad oggi e per gli sviluppi che prospetta con le sue posizioni più recenti. Tuttavia ...

GHINAMI (P.S.U.), *Assessore ai lavori pubblici*. Lei annulla quello che ha detto prima, in quanto finora non ha fatto altro che

## VI LEGISLATURA

## XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1969

esaltare la politica edilizia dei paesi a democrazia socialista.

MARICA (P.C.I.). Guardi, la ringrazio dell'interruzione onorevole Ghinami. Io non ho come feticcio nè la Svezia, nè la Danimarca, nè la Germania federale, nè l'Inghilterra; me ne guardo bene. Ma gli è che il Partito Socialdemocratico Italiano, Unitario che dir si voglia, è su posizioni più arretrate perfino rispetto ai corrispondenti partiti di quelle altre nazioni di Europa. Questo dimostra la realtà italiana, che lei non può smentire, onorevole Ghinami. Siete alla coda dei partiti liberali, dei liberali inglesi che dai primi anni del secolo hanno preso misure in questo campo. Ecco qual è la realtà. Voi siete — vi hanno detto i vostri ex compagni di partito — siete il partito della provocazione e della avventura. E' stato scritto da «l'Avanti!». E se ne dubita il collega Defraia, glielo faccio leggere subito.

DEFRAIA (P.S.U.). Chi l'ha scritto?

MARICA (P.C.I.). Lo ha scritto «l'Avanti!».

DEFRAIA (P.S.U.). Ma prima di sparare su Ghinami perchè non lo metti alla prova?

PRESIDENTE. Onorevole Defraia, lei è anche Questore: mi raccomando.

GHINAMI (P.S.U.), *Assessore ai lavori pubblici*. Lei si assume la responsabilità di quello che sta dicendo.

MARICA (P.C.I.). No, la responsabilità se la assume il direttore de «l'Avanti!», non io. (*Interruzioni*).

PRESIDENTE. Onorevole Marica, è pregato di proseguire.

MARICA (P.C.I.). Se me lo consentono gli onorevoli colleghi, signor Presidente, concludo.

E tuttavia, onorevoli colleghi, nel condurre la nostra azione noi non rinunceremo

ad ogni sforzo per far passare le nostre proposte che esprimono gli interessi dei più larghi strati dei lavoratori, sicuri come siamo, per di più, che l'attuale formula e la politica in cui si concreta avranno, anche in Sardegna, vita breve, e che con la lotta popolare e nuovi processi unitari si aprirà la strada ad un altro schieramento di forze democratiche ed autonomistiche, laiche e cattoliche, capace di affrontare e risolvere i problemi più urgenti della vita sociale e di affermare nuovi valori ideali, di pace, di libertà, di progresso. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. Per illustrare la mozione numero 5 ha facoltà di parlare l'onorevole Dessanay.

DESSANAY (P.S.I.). Signor Presidente, il Gruppo socialista ravvisa la opportunità di non aggiungere nulla al testo della mozione presentata, e rinuncia pertanto alla illustrazione cui avrebbe diritto, riservandosi di intervenire nella successiva discussione.

PRESIDENTE. L'onorevole Giovanni Battista Melis ha facoltà di illustrare la sua interpellanza.

MELIS G. BATTISTA (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Assessore, il tormento del problema della casa, che è problema di civiltà, in Italia è ancora attuale: più che mai attuale. Si pone immediato il confronto con le soluzioni moderne ed evolute che le democrazie occidentali si sono date con cui, praticamente, sono stati realizzati sviluppi appaganti di giustizia e di equilibrato progresso. Io non vi intratterrò a lungo. Attendo una risposta impegnativa sulla politica della nuova Giunta che si è presentata in un clima che ha offerto spunti promettenti. Attendiamo la prova dei fatti ed il collaudo delle realtà operative. Mi riservo quindi in replica di dare atto di quello che di positivo potrà essere detto in funzione della svolta. La situazione attuale è certamente tra le più gravi, tra le più pesanti ed inaccettabili.

## VI LEGISLATURA

## XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1969

Sul piano generale dirò che l'industria edilizia privata offre sul mercato alloggi a costi sempre più alti, con canoni inaccessibili per le classi a reddito fisso ed i lavoratori. Considerato l'aumento costante del costo della vita, le statistiche stabiliscono che l'incidenza delle case è del 35-40 % sui livelli massimi del salario percepito. Ci troviamo di-  
nanzi ad un blocco renale della realtà economica finanziaria del mondo sociale più bisognoso di case e più bisognoso di essere sostenuto nella soluzione. I lavoratori ed i dipendenti a reddito fisso che cercano di alloggiare sono i veri sconfitti di fronte al caro fitti. Il nesso tra lo sviluppo sociale e la politica dell'abitazione è sempre più evidente. Mentre la costruzione incontrollata di complessi edilizi, privi di attrezzature e di servizi sociali, come scuole, viabilità, trasporti, centri sanitari eccetera, denuncia la carenza di quell'indirizzo necessario, che una politica urbanistica adeguata alla civiltà ed al progresso del tempo nostro, esigerebbe costantemente presenti. Occorre, quindi, determinare in queste antitesi, che vanno schematizzate e che io ho schematizzato, un meccanismo di sviluppo diverso dall'attuale. Lo incremento del settore pubblico, dell'intervento pubblico è modesto e certamente inadeguato. Siamo sempre più lontani dall'adempimento di quei 500 mila vani che il piano quinquennale prevedeva come elemento moderatore della grave crisi urbanistica. E soprattutto occorre che la distribuzione regionale sia anche essa adeguata in modo che chi è più povero non sia, come attualmente avviene, vittima ancor più e peggio che nel passato.

In particolare, la accentuazione della mia interpellanza richiama ancora una volta come un *leit motiv* il problema della nostra Isola. Si contrappone a questo che io vado dicendo, al rachitismo dell'intervento pubblico la esplosione, la ripresa direi mobilitata, dinamica del settore privato sotto la spinta speculativa, impegnata a garantire la rendita fondiaria nel settore delle costruzioni. La riprova è data dall'incidenza del costo delle aree sul costo dell'alloggio. Ne conse-

gue, quindi, l'esigenza di una adeguata e moderna legge urbanistica e della pianificazione territoriale. I proprietari delle aree premono per impedire la riforma che intacchi la struttura costitutiva dei proprietari dei suoli urbani come elemento determinante di una realizzazione urbanistica.

Ancora una volta si denuncia un fenomeno che va ingigantendo la gravità delle antitesi, la incompatibilità delle soluzioni. Nel contempo questi proprietari privati, i proprietari delle aree pretendono incentivi e finanziamenti agevolati e lo sblocco dei fitti per realizzare la speculazione fondiaria. In confronto l'edilizia pubblica esercita un ruolo del tutto secondario e marginale. Questo è l'aspetto saliente e più negativo della situazione. Il fattore dominante, l'area, è abbandonato alla spontaneità del mercato, manovrato a danno dei più poveri; le soluzioni utili servono a coloro che hanno la possibilità finanziaria di vivere in condizioni di benessere. La situazione, invece, dei dipendenti e lavoratori a reddito fisso ne risulta certamente aggravata.

Le proposte sulla regolamentazione e sul controllo delle locazioni impongono soluzioni di una nuova struttura col blocco dei fitti, con l'equo canone per superare una situazione caratterizzata dalla penuria di alloggi a basso costo. Il programma GESCAL e degli investimenti decennali sul piano dei 500 mila vani ha come premessa esecutiva le aree a basso prezzo, urbanizzate e dotate dei servizi ed attrezzature a cura dei Comuni. Ma si impone anche come elemento coordinatore organizzativo l'unificazione degli enti ad iniziativa pubblica con direzione unica. Occorre, quindi, come fattore di riordinamento e di orientamento eliminare la proliferazione degli Enti per determinare una vera e propria politica edilizia e urbanistica. E il massimo decentramento (che è stato già segnalato dall'oratore che mi ha preceduto), regionale e provinciale di tutte le attività connesse per l'attuazione dei programmi costruttivi. La Regione in questo campo ha fatto anche peggio. L'esigenza democratica della partecipazione delle organizzazioni dei lavoratori, necessaria per i dipendenti a reddito

## VI LEGISLATURA

## XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1969

fisso, prevista dagli articoli 12-13-14, rappresentata dalla assistenza del controllo delle Commissioni provinciali, è stata del tutto ignorata.

L'obiettivo della casa per tutti i poveri, per tutti i bisognosi, per tutti quelli che vanno sostenuti nella soluzione di un problema che è condizione dell'equilibrio della vita familiare e sociale della collettività, è stato del tutto abbandonato. La erogazione degli stanziamenti finanziari necessari risulta, come ho detto nella mia interpellanza, affatto inadeguata e, addirittura, irrisoria. La legge si è paralizzata, perchè sono stati emessi decreti senza copertura dei fondi. Anzichè dotare della casa i poveri, le case sono spesso state attribuite ed assegnate a chi la casa la aveva o aveva i mezzi per potersela costruire. Potremmo scendere a dettagli che sono certamente indicativi di una mentalità da cui esula la rettitudine morale che è necessaria quando si va a distribuire danaro pubblico perchè le collettività ne beneficino, perchè si realizzi un principio di giustizia. Per i bisognosi a favore dei quali la legge si è resa necessaria è stata presentata e promulgata.

La distribuzione delle case, per quelle pochissime che sono state messe a disposizione, in una legge nata rachitica, che non può operare perchè non ha i mezzi necessari, ed è stata applicata in modo clientelare e caotico, senza valutazioni di priorità; la priorità della domanda, la priorità dei titoli familiari, ad avere la casa. La verità è che ogni erogazione di case determina concorrenza invidia acrimoniosa fra tutti quelli che hanno la esigenza di ottenerla e determina anche la constatazione fallimentare del principio di giustizia che dovrebbe essere distributiva e dovrebbe praticamente raggiungere, ripeto, prima di tutto, coloro che non possono farsi la casa, quanti non reggono nell'impari lotta del tragico quotidiano, che il costo della vita, sempre più aumentato, aggrava ogni giorno. Assistiamo ad un problema di degenerazione in questa nostra Isola che doveva essere esemplare; avere il coraggio morale necessario ad affrontare il salto di civiltà; l'isola degli ovili, delle case preistoriche di

fango e di paglia, di ladiri, l'isola dei *furriadroxi*!

Abbiamo, in definitiva, gli esempi più deteriori di tipi di costruzioni abitate, diciamo così, incompatibili con esigenza di civiltà, con un minimo di igiene, con la possibilità di un equilibrio di vita domestica e di tranquilla volontà di lavoro, necessaria per un'armonica convivenza familiare. Io mi rivolgo soprattutto a coloro che, nella maggioranza, hanno detto delle parole promettenti, hanno aperto, diciamo così, la finestra alla speranza. I discorsi che abbiamo sentito qualche giorno fa e che non possiamo ignorare perchè non possiamo respingere tutto quello che di positivo può avvicinare esigenze e praticamente legare in una fusione di volontà necessaria per avvicinare le soluzioni utili alla nostra Isola che vuole sopravvivere. Problemi profondi a cui siamo impari nella solitudine dei pochi che hanno affissato lo sguardo a fondo. Gli elementi e i fermenti vitali di un avvenire ci impegnano ad una lotta comune se vogliamo che risulti positiva e direi conclusiva di risultati effettivi.

Questo mio discorso non vuole soltanto indicare carenze che costituiscono anche responsabilità. L'interesse privato, anche politico nel danaro pubblico e nell'ufficio pubblico a cui sono preposti i dirigenti responsabili del settore determina anche responsabilità penale. Io mi rivolgo a coloro che si sono dimostrati sensibili perchè sentano l'urgenza del dovere di una presenza intesa all'obiettività nella soluzione dei problemi, ed a riportare quel clima di intesa fra tutti gli uomini di buona volontà, nell'impegno a difendere dall'ingiustizia coloro che ne sono quotidianamente vittime, in un respiro di solidarietà sociale che è anche la prima e la più utile conquista che giustifica il ruolo e la funzione dell'autonomia. Il discredito viene all'autonomia prima di tutto nel fallimento di questi aspetti morali che dimostrano come uno strumento nelle nostre mani si volge contro gli interessi che dovevano essere protetti e difesi e spegne quell'ardore di lotta generale per la soluzione di tutti i problemi che nella nostra Isola devono costituire la

## VI LEGISLATURA

## XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1969

piattaforma di un rilancio che si definisce sul piano morale, sul piano economico e sociale di rinascita. Orbene, ritornando alla politica generale dello Stato che è quella sovrastante e che è in discussione dinanzi al Parlamento, io affermo che lo Stato deve utilizzare gli strumenti urbanistici anche tra di noi.

La legge ponte e la legge 167 sono leggi da integrare e da emendare per quanto riguarda il finanziamento dei Comuni, impotenti a prendere essi iniziative, a dare ad essi che hanno la competenza, la autorità, la forza finanziaria per reperire quelle aree e renderle disponibili per superare l'elemento di pregiudizio costituito dal costo della speculazione delle aree, per le spese di urbanizzazione per la indennità di esproprio, previo acceleramento dei criteri di applicazione, una legge che oggi non è stata ancora applicata, che risulta erniosa, pesante, ritardataria e in antitesi con l'acceleramento necessario del tempo che ci angoscia, ci sovrasta e ci travolge. Tutto ciò naturalmente si inquadra, ed esige una politica economica programmata. Il fallimento della programmazione, postula il ritorno ai principi con la coscienza della programmazione, cioè del divenire economico e sociale a cui la programmazione doveva preparare gli strumenti adeguati. Occorre superare la confusione di ora, fatta di misure provvisorie, di decreti anticongiunturali, occorre superare la proliferazione degli enti.

Vi ricorderò quello che avviene a Carbonia. A Carbonia c'è l'organismo dell'ente autonomo case popolari, derivato dalla Carbonaria: si pretende di amministrarlo con criteri meramente economici. Ciò è certamente erroneo. Questo condizionamento mette nell'impossibilità dell'acquisto della propria casa proprio i più poveri per i quali le case sono state costruite, i lavoratori, i dipendenti a reddito fisso della vecchia azienda Carbonaria. Ma è stato denunciato, che attraverso l'Istituto Autonomo delle case popolari, si favoriscono gli amici (i più vicini anche se hanno pochi figli), coloro che hanno maggiori risorse, ma che sono fedeli ad un determinato orientamento politico, quanti

sono legati alla dirigenza dell'Istituto autonomo delle case popolari. Tutto ciò rappresenta come un pugno nell'occhio a tutti gli altri che attendono e che si sentono vittime. A loro volta dovranno asservirsi nella mortificazione ed umiliazione dei postulanti costretti a soggezioni inammissibili fino al rafforzamento di chi comanda nell'abuso.

Noi qua siamo al servizio di un piccolo e grande popolo, complicato in problemi nella sofferenza che ha avuto aspetti tra i più tragici della vita nazionale. Siamo impegnati a farci portatori di volontà e di fiducia, nel segno e nel senso di una causa di giustizia. Siamo dei credenti e sentiamo di rappresentare un grande ruolo, pur sentendoci intimamente e personalmente inadeguati a scrollare i millenni di inferiorità per raggiungere luminosi traguardi di giustizia. Dobbiamo, in ogni caso servire la verità più cruda. Un ministro socialista, l'onorevole Mancini, già in carica, prima di lasciare il suo ruolo ha sostituito tutti i dirigenti delle case popolari che non fossero della sua maggioranza e della sua clientela politica in modo che, dopo di lui, quegli Istituti autonomi di case popolari continuassero la sua autorità, per rafforzarla e sostenerne la piattaforma politica attraverso la distribuzione delle case con criteri di discriminazione e quindi di ingiustizia. Perché non farcene carico nel momento stesso in cui dobbiamo sgombrare il campo da situazioni così patologiche per tentare di entrare nell'ampio respiro di una democrazia moderna, articolata che dia a tutti il senso sereno che chi comanda non è il padrone dello Stato e condiziona, a suo libito, la libertà ed il diritto di tutti, ma è la grande forza della giustizia per tutti?

La solitudine mia e dei valorosi amici così degni di indicare le vie del progresso servito nel disinteresse, nella dignità e nella coscienza, attraverso il travaglio di una difesa democratica che non ha aspirazioni se non quelle di rendere giustizia, ci dà diritto e dovere di parlare da questa tribuna. Un piccolo popolo si attorce nel dramma della sua inferiorità, impotente a rivendicare la giustizia che gli è dovuta. La nostra testimo-

nianza, che ha valori umani, universali ed eterni non è condizionata da ambizioni, da scavalcamenti, arrampicamenti o da rosicchiamenti in cui si inabissa ogni problema di giustizia ed in cui si tradisce la giustizia fondamentale che un popolo come il popolo sardo aspetta. Una lotta politica del genere non può assicurare nè carriere nè cadreggini. Il prezzo del tradimento dei problemi ricade su tutti noi. Chi agisce con coscienza e con volontà in purezza, mai si sottomette, non si umilia, non si compromette, perchè è impegnato a far argine. Occorre nella politica della casa, per tutto quello che rapidamente vi sto dicendo, una radicale svolta.

Non è politica edilizia quella che ha portato un sindaco di Roma addirittura sul banco degli imputati, o che ha portato alla vicenda scandalosa e clamorosa di Agrigento, denunciato, e lo dico dandone atto, così come a suo torto ho ricordato l'altro aspetto di cui ho parlato prima, allora con severità drastica, dal Ministro Mancini. Occorre per una radicale svolta la disponibilità delle aree necessarie. La legge Sullo aveva questa impostazione, era stata articolata in modo probabilmente allarmistico, più che essere, come doveva, immediatamente capace di operare. La verità è che l'area grava troppo con il suo costo e praticamente determina, quindi, quel blocco renale come per altro aspetto di questo mio intervento ho già detto, il blocco renale in una programmata politica urbanistica che deve tendere a dare la casa soprattutto ai più bisognosi. E' il problema sul quale bisogna ritornare, perchè l'arricchimento per miliardi dei detentori delle aree fino all'edificabilità tenute in conto di superfici coltivabili ed economicamente valutabili come tali, denota oggi la scandalosa possibilità di locupletarsi a spese della collettività. In ogni Paese civile del mondo questo controllo dei prezzi delle aree, l'esproprio delle aree nell'interesse generale è l'elemento determinante di una politica di giustizia urbanistica che dà un senso alla politica della casa per tutti. Constatiamo invece, egregi colleghi, che tutto ciò è stato ignorato. Non vi è condizionamento della speculazione privata, del commercio

delle case e della evoluzione così clamorosa del prezzo dei fitti, che condiziona l'economia dei singoli e dei più umili. Onde l'urgenza della legge e di un intervento che sul piano urbanistico tagli il nodo che prima di tutto è nel costo delle aree, sulla costruzione della casa e determina l'impedimento ad avere la casa da parte di chi non dispone di risorse e mezzi. Dobbiamo fare una politica contro i ghetti. Noi sardi viviamo nei ghetti in Sardegna e fuori di Sardegna. Se i nostri fratelli emigrano in cerca di lavoro, laddove è disponibile, perchè qua non ce ne è, e fuggono dall'Isola spopolata e desertica dove tutto è da fare, mettono la tuta blu, e tentano di inserirsi nella vita della città moderna, con le distrazioni, con i richiami del lavoro sicuro, a buon livello salariale. Dobbiamo fare i confronti.

In alta Italia scioperano perchè non sono soddisfatti del rendimento del lavoro e noi non scioperiamo mentre non abbiamo affatto lavoro. Ma dalla Sardegna non si determinano scioperi nazionali, perchè non abbiamo cioè solidarietà di ordine sindacale e sociale per riuscire l'elemento a rompere col ghetto della disperazione. Noi viviamo nel «ghetto» di Torino dove un letto è affittato ad ore, si occupa per 8 ore. Si vive così nella città, che non è ospitale se offre una casa indegna di questo nome ai profughi dell'Isola della disperazione e dell'abbandono. Ma anche in Sardegna viviamo nel ghetto. La nostra Isola è tutta un «ghetto». Su noi grava la cappa di piombo di tutti i fallimenti, di tutte le delusioni. A Torino il 3 di luglio è esplosa quella che si è definita la giornata della collera, la grande reazione cittadina per il prezzo dei fitti e del carovita. Ma quale collera dovrebbe animare i sardi nel loro ghetto, nell'Isola a cui nessuno guarda!

Noi sardi, dico sardi, e potrei dire anche meridionali, ma io credo che la Sardegna costituisca l'elemento più indicativo di una situazione della civiltà italiana e della ingiustizia dello Stato. In questo Stato manca la rettitudine morale. Mentre altrove aumentano gli impianti e per l'incremento della industria e della popolazione si determina an-

che l'aumento dei costi dei fitti. In quelle città per conseguenza si determina anche l'aumento della costruzione delle case, che vengono a pesare sempre di più sui lavoratori perchè non c'è nessuna limitazione alla speculazione nella concentrazione demografica richiamata dalla occupazione. Per risolvere il problema degli emigrati vogliono accaparrarsi gli interventi dello Stato. Mentre le industrie profittano del lavoro dei nostri emigrati, altri profittano dei prezzi con cui le case vengono contese a suon di decine di migliaia di lire oltre ogni vero valore, ogni vera soluzione di comodità, di igiene, di vita familiare che si associ nelle soluzioni, che dia alla famiglia la gioia del vivere insieme. Si creano condizioni che impediscono addirittura alle famiglie di raccogliersi in unità intorno al capo che è dovuto andare via lontano dalla sua Isola per cercare lavoro. Le soluzioni si esigono dallo Stato e lo Stato è pronto a dare ad essi i finanziamenti per centinaia di miliardi. Ciò è stato denunciato nella mozione socialista, ed è stato detto dall'oratore comunista che mi ha preceduto. Lo Stato interviene mentre in Sardegna è negato ogni intervento. Si ignora ogni soluzione necessaria in questa Isola.

In Torino bisogna equilibrare per centinaia di miliardi con nuove costruzioni la permanenza degli abitanti. Quaggiù si fa sempre più il deserto; non c'è casa, non c'è lavoro, non si dà lavoro, non c'è, cioè, nessuna assistenza che ci coordini al moto generale di progresso.

Ora io mi chiedo: cosa ha fatto la Giunta per difendere i Sardi nel ghetto della Sardegna, nel ghetto di Torino? Io indico Torino perchè è la città dove è esplosa la collera per l'alto prezzo dei fitti. Noi siamo esclusi come degli abietti respinti da ogni soluzione. La realtà della situazione denunciata negli interrogativi posti alla Giunta per le situazioni di cui ho parlato in relazione alla politica edilizia della Regione stà nel suo fallimento confessato. Avete lasciato cadere una cattiva legge senza proporvi un tentativo di buona volontà, di incentivarla con finanziamenti non dico adeguati, ma almeno nell'in-

tenzione, intesi a costituirne la continuità per una decente politica della casa in Sardegna, al fine di colmare il vuoto di fronte alla politica dello Stato che ci ha ignorato.

Io dico ai lavoratori, ai rappresentanti delle categorie interessate, perchè non realizziamo insieme la reazione, se non nell'impotenza della collera di Torino e delle grandi tradizioni ribellistiche di quelle città in cui i lavoratori hanno sempre condizionato gli sviluppi della vita collettiva nelle loro città, ed imposto le soluzioni di giustizia che essi reclamano, e condizionato addirittura la politica dello Stato, la sopravvivenza stessa dello Stato, perchè questa volontà sarda in termini di solidarietà non si esprime prima di tutto in una lotta comune, a favore della nostra gente che non ha neanche le soluzioni più elementari e primordiali? Perchè non si determina in Sardegna, per creare il clima di una ribellione sempre più necessaria se è vero che la Sardegna è ridotta a tal punto da dover dare consistenza alla sua protesta civile? E se è vero che i lavoratori sono raccolti in organismi sindacali che dovrebbero muoversi nel senso della solidarietà umana e sociale, legati a soluzioni profonde per tutti gli uomini da difendere dappertutto, perchè non determinano questo impegno solidaristico per la politica dei partiti a carattere nazionale in favore dei lavoratori sardi? I lavoratori hanno espresso, nell'autunno caldo, un formidabile impegno in tutta l'Italia, per ottenere giustizia nello Stato e nelle aziende. Ma i ribelli dell'Isola sarda non hanno avuto voce in questa lotta. Il problema lo pongo alla Giunta e, come un grande appello, lo rivolgo soprattutto a coloro che nel nome dei lavoratori, qua protestano, qua denunciano, con accento di verità i problemi di giustizia. Ma se sentono di essere i portatori di una verità, la battaglia per questa verità dev'essere condivisa e difesa a tutti i livelli e dovunque.

Come vedete la mia non è affermazione di egoismo fazioso o campanilistico. E' il richiamo ad un impegno comune, ad una lotta comune perchè ognuno di noi deve acquisire l'aderenza delle parole ai fatti. Dobbiamo

## VI LEGISLATURA

## XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1969

rompere coi fatti il cerchio che ci chiude nel nostro «ghetto». E per la politica della Giunta dirò che oltre un'adeguata legge edilizia la Giunta ha un altro dovere di difesa a cui è mancata e siamo mancati.

Guardiamo all'avvenire, superiamo il passato, cerchiamo le soluzioni necessarie. Dobbiamo difendere le nostre spiagge che costituiscono un miracolo della natura e un richiamo a tutti quelli che nella natura ritrovano energia e volontà, il piacere di vivere. Vengono in questa Isola perchè è una Isola benedetta dalla natura. Per quello che le nostre spiagge rappresentano, e non per merito di uomini nè di governanti, ma perchè così sono quasi un dono, che noi abbiamo, da conservare e valorizzare; impediamo la politica del filo spinato che vieta le spiagge al libero godimento di tutti. Ricreiamo la possibilità sociale e collettiva, pei figli dell'Isola ed per gli altri che vengono di fuori, e benvenuti essi siano, per quello che rappresenta la loro presenza, la possibilità di un godimento di un bene generale, di un bene di tutti e che oggi invece è diventato monopolio egoistico di pochi potenti che accaparrano superfici e le vietano agli altri. La spiaggia del Poetto qua a Cagliari bloccata da quegli enti di Stato, prefettura, questura, militari, eccetera, che si sono insediati nell'arco della spiaggia cittadina. Potevano nella disponibilità dei mezzi di trasferimento, collocarsi laddove meno avrebbero impedito lo sviluppo generale di una grande conquista di civiltà e di una grande soluzione di tipo moderno, da cui è sorto il turismo di massa che è alla portata di tutti, ed è richiamo anche dei beati *possidentes* che vengono qua a spendere il loro danaro, come a Nizza, Anversa, Miami, eccetera. Ebbene, che cosa abbiamo fatto noi per impedire che questo ci reclusse in un altro ghetto, per salvaguardare il diritto di tutti in questa Isola, ad arrivare ad essere presenti nelle spiagge. Noi non possiamo andare nelle zone migliori. E ciò avverrà sempre più gravemente. Dobbiamo impedire questo sconcio, dobbiamo rompere questo cerchio che ci chiude, dobbiamo prendere qualche iniziativa. Il

ruolo di consigliere secondo me non è comodo.

La funzione del consigliere regionale è di guida e d'avanguardia. Questo Consiglio mi sentirà molte volte ripetere questo. Sentirà veramente il richiamo al dovere del sacrificio nostro personale che è necessario, perchè dobbiamo uscire dalla morsa, dobbiamo uscire dalla recinzione di filo spinato che ci mortifica come uomini, rappresentanti di questa Isola. Inetti e neghittosi se accetteremo tutto senza lotta e senza sacrificio personale. Dobbiamo servire di esempio e di sprone, a coloro che oggi sono appiattiti al suolo dal complesso della inferiorità, della paura e dall'attesa elemosinata di una protezione e di un favore personale in cui si inabissa veramente ogni sensibilità umana ed ogni orgogliosa volontà di giustizia, orgogliosa nel senso di quella giustizia che è conquistata soprattutto con sacrificio. Questa Isola che è ancora al livello del *tukul* abissino per tanta gente che vive negli ovili e nelle case di fango e di paglia, questa Isola che vede la GESCAL erogare i fondi per la moltiplicazione di quello che si deve dare a Torino in pochi anni è passata da 400 mila abitanti ad un milione e trecento mila, dove i nostri fratelli sono dei tollerati e condizionati dall'alto fitto della casa, allontanati dall'Isola dove giustizia vorrebbe che trovino il lavoro e la unità familiare in una casa adeguata ed in una soluzione di giustizia, questa nostra Sardegna vuole che noi serviamo la sua causa come precipuo dovere nostro. Questa assemblea è stata creata per queste realtà e per le battaglie necessarie a superarle. Altrimenti il Consiglio regionale rimane un appendice miserabile del prepotere di fuori che detta una legge, che noi succubi dovremmo soltanto servire. Dovremmo accontentarci ancora di parolette promettenti e di visite ufficiali da parte di coloro che vengono a dirci le bugiette illusorie ed infantili? Se riusciremo a superare questa situazione sarà una conquista e ne faremo merito alla Giunta.

Ma è un clima nuovo che bisogna creare, nella assoluta esigenza di impedire che si

treschi ai nostri danni. Bisogna riportarci al clima di una rivendicazione di giustizia che ci faccia eguali nella dignità del cittadino non come gente declassata a livello coloniale; ogni volta che si riesce a riparare un danno dovremmo ringraziare a tacere se un altro danno più grave incombe. E purtroppo questo è un problema, un fatto quotidiano. La Giunta, deve sentirsi interprete di questa coscienza, della coscienza che prima di tutto deve essere in noi, ma deve esserne interprete, per il ruolo rappresentativo che ha, perchè è la voce unitaria dei sardi. E' stata creata, la nostra Regione, per far più forte la battaglia dei sardi.

Quando diremo basta ad ogni nuovo anello che si tenta di saldare alla catena di una inferiorità dei molteplici aspetti della ingiustizia generale e cronica?

Torino ci dice che per ogni emigrato si devono spendere, per collocarlo nella città, circa 6 milioni. Ma, allora, noi dovremmo accettare il principio della erogazione dallo Stato per sostenere l'edilizia di una città che si arricchisce nei suoi potentati economici col lavoro e colla mobilitazione dell'economia generale concentrata in città fortunate? Dovremmo accedere a questo principio statistico che ignora la concentrazione della ricchezza ed i fitti adeguati che taglieggiano per la casa gli emigrati, mentre noi senza reddito non abbiamo nè case, nè lavoro dallo Stato. Non dovremo avere mai la possibilità di porre ai pubblici poteri i problemi della condizione morale e sociale e delle rivendicazioni di giustizia. Il nostro dovere ci deve impegnare ad aprirci la strada. Dobbiamo dirla noi la nostra parola. Io ho sentito i discorsi di Carrus e di Lilliu, l'altro giorno. Ma ditemi: conciliate una politica urbanistica, che deve radicalizzarsi nelle soluzioni, che deve contrapporsi allo Stato nel confronto delle situazioni? Proponete una polemica a fini di successo personale, o per un problema, ed una conquista di giustizia generale? Avete eletto Tatano Medde, il liberale, ma conservatore clientelare alla Segreteria del Consiglio regionale con il voto della maggioranza democristiana: come la conciliate, de-

mocristiani colle fiere parole e propositi di avanzata sociale? Tatano Medde, l'oppositore, a parole, che voi avete eletto, ha rotto con il suo partito per ottenere un ruolo di Segretario con i vostri voti. Non lo ho mica votato io, nè i comunisti, nè i socialisti. Questo indica come si continui nella via del compromesso, come, praticamente, un voto si arraffa comunque, come manca quella coscienza del problema profondo che impegna ad uno schieramento, ad un fronte capace di determinare la solidarietà nella lotta comune che, sola, può farci forti, e convincere il popolo che crediamo in qualche cosa, che può ridare al popolo la fede nella sua battaglia di giustizia.

Bisogna creare il clima di quelle conquiste di civiltà per cui la Sardegna dovrà fare ancora la sua rivoluzione civile e moderna. Se sono sincere quelle parole che vogliono esprimere un clima nuovo, io ne attendo il collaudo dei fatti, nella volontà di operare per quei fatti, non con gli intrighi e con la forzatura corruttrice del sottogoverno. (*Consensi a sinistra*).

#### PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CONGIU

**PRESIDENTE.** E' iscritto a parlare l'onorevole Lilliu. Ne ha facoltà.

**LILLIU (D.C.).** Signor Presidente, colleghi consiglieri, la notizia di un piano straordinario della GESCAL, limitantesi ad alcune regioni d'Italia più sviluppate e trascurante le più depresse, come la Sardegna, ha suscitato, e sta suscitando, giuste e indignate lamentele che si sono tradotte in interrogazioni e interpellanze al Parlamento nazionale e a questo Consiglio, e sono contenute anche, sia pure per un solo aspetto del suo contesto, nella mozione presentata dai colleghi comunisti, e dalla successiva mozione presentata dai colleghi socialisti.

Per quanto la mozione comunista non la si possa condividere in pieno, ha delle considerazioni positive, e, in ogni modo, è opportuna e utile perchè partendo da essa, come da altri interventi politici, è dato impostare e sviluppare un discorso generale sul proble-

## VI LEGISLATURA

## XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1969

ma della casa e sui particolari aspetti suoi in Sardegna.

L'emergenza e l'urgenza di questo problema, sempre importante, sono acute, oggi, da circostanze e situazioni aggravate, di ordine economico, sociale, sindacale, in genere di sviluppo civile e morale.

Il problema, suscitato dall'arbitrarietà del Piano straordinario GESCAL, si inserisce in questo problema più vasto, e mette a nudo con crudezza quei motivi che stanno al fondo, nascondendosi tra le pieghe delle varie leggi, della politica della casa in Italia.

E' dietro le cortine di questa politica che si spiega il paventato richiamo di interventi per la edilizia popolare e dei lavoratori nei grossi poli di sviluppo del triangolo industriale del Nord Italia, nel triangolo satellite pugliese, nella sacca di sviluppo siciliana; e l'esclusione della Sardegna. E' una tendenza già sperimentata in passato e che, ora, non può non appesantire, rendendolo più critico, il fenomeno dell'emigrazione delle nostre forze di lavoro verso le aree di richiamo del Nord, in quanto vien a mancare nei nascenti complessi industriali dell'Isola (a Cagliari, a Portotorres, potenzialmente nella zona centrale della media valle del Tirso) un elemento che, più di altri, serve a fermare l'operaio sul luogo del suo lavoro: la casa. E prosegue, così, il degeneramento della economia, della società e della civiltà isolana, che, anche nell'industria come in altre fonti e strutture, vogliono trovare un mezzo di avanzamento e un punto di tranquillità sociale non ancora raggiunto.

Questo che denunziamo è un problema del giorno. Potrà essere pure un episodio. Ma è fortemente sintomatico del durare di una politica statale, non regionalistica né autonomistica, ma «unitarista» e accentratrice per effetto della sollecitazione egemonica industriale «nordista»; una politica che non accenna, se non per deboli segni, a voler mutare decisamente indirizzo e realizzare, col volgersi verso il Mezzogiorno e le Isole, quell'unità economica e sociale del Paese che tutti quanti noi invochiamo ma che è tanto

lontana ancora da essere compiuta perfezionando la Nazione.

L'episodio dimostra che persevera il tradizionale dualismo nazionale italiano, che è debole la volontà di rimuovere gli squilibri delle due parti dell'Italia, che è solo nei desideri quel livellamento territoriale che può aversi solamente con una decelerazione del processo di sviluppo del Nord ed una accelerazione, sino alla sintonia, del sottosviluppo del Sud.

Ma, ripeto, questo è un solo aspetto contingente anche se rivelatore d'una prevaricazione che noi respingiamo decisamente, rivendicando per i Sardi, come per il Mezzogiorno, un programma di edilizia pubblica tanto più sostanzioso quanto più forti sono i bisogni e pressanti e urgenti le esigenze.

Vi è, invece, il problema della casa più in generale, nei suoi tanti aspetti e con le sue molteplici questioni. Gli aspetti delle leggi, degli strumenti, del coordinamento di essi, dei finanziamenti, quello più vasto della pianificazione e della disciplina edilizia e urbanistica; e, in ultimo, ma il più importante, il modo di concepire la casa e attuare, in senso sociale e non di profitto consumistico e di speculazione economica, la politica della casa.

Come in altri settori, anche in quello della casa c'è una quantità di soggetti che hanno a che fare con essa: Stato, Regioni, Province, Comuni, oltre che i privati; e poi una pluralità di strumenti: Istituti autonomi per le case popolari, Incis, altri enti o istituti riconosciuti a norma del T.U. 28 aprile 1938, n. 1165, Uffici del Genio civile e chi più ne ha più ne metta. C'è, infine, la GESCAL con la sua piramidale struttura di Comitati e con i suoi complicati passaggi che vanno dallo Stato ai Comuni e alle cooperative e ai singoli. Insomma, un coacervo denso, confuso, eterogeneo che lascia poco spazio al coordinamento e disorienta, con gli infiniti fili burocratici, e postulanti ed esecutori, risolvendosi in indugi, tortuosità, cavilli, infine, non di rado, in inconcludenze e in più o meno palesi, più o meno volute ingiustizie, delle quali soffrono, evidentemente, i più sprovveduti o i più timidi.

L'esiguità e l'insufficienza dei finanziamenti messi a disposizione di tutti questi vari Enti sono note, e le lamentele e le critiche si sono acuite in questo ultimo tempo nel quale più macroscopiche sono diventate le carenze. Nella città di Cagliari — e credo anche in qualche altra parte della Sardegna — l'IACP da anni non depone in proprio una sola pietra per case di abitazione. La GESCAL, per investimenti nella Provincia di Cagliari, nel prossimo triennio potrà disporre di appena tre miliardi per l'intera Provincia, di cui un miliardo vincolato per cooperative: ciò significa che, nei prossimi tre anni, potrà realizzare solo 400 alloggi, mentre il fabbisogno attuale della sola città di Cagliari è di oltre 5.000 appartamenti. Da notare che neppure sommando i programmi edilizi del Comune e di tutti gli Enti preposti all'edilizia popolare, quelli delle cooperative e dei privati, si può raggiungere un numero così alto di alloggi. Nemmeno si raggiungerebbe se venissero concessi gli investimenti totali per un tale numero di vani, perchè la domanda cresce con l'aumento della popolazione cittadina (Cagliari cresce con un aumento percentuale di più del 6 per cento) dovuto anche — ma non soltanto — all'entità degli insediamenti industriali che richiamano la popolazione per i servizi vari (strutturali, terziari, eccetera).

La crescita è a forbice, lo sviluppo è a forbice; il ritmo degli alloggi non può tenere dietro al ritmo del fabbisogno. La congiuntura si aggrava. La causa è l'accentramento urbanistico, dovuto alla politica della concentrazione per poli e al sistema capitalistico che sta dissolvendo il mondo rurale, sta distruggendo il decentramento della società di villaggio e l'economia agricola con le risorse interne della Sardegna. Ma la causa è anche nella quasi totale indisponibilità di fondi per case d'abitazione affidata all'edilizia pubblica.

Si dice indisponibilità, per dire anche problema di giacenze. Basti ricordare che ci sono all'incirca 400 miliardi di giacenze nella GESCAL e che il ritmo di spesa non è oggi superiore a 8 miliardi al mese. Occorre mantenere gli impegni assunti e intervenire

massicciamente costruendo un gran numero di abitazioni specie dove lo sviluppo economico, sia pure distorto, va creando problemi sociali che non possono attendere. Si tratta di sollecitare l'ingresso nel mercato dei vari stanziamenti GESCAL ancora inoperanti e di avviare, giusto quanto vanno proponendo energicamente i sindacati, una rapida ripresa dell'edilizia pubblica anche nel quadro dei finanziamenti della legge 167, puntando alla costruzione di quei 100.000 alloggi annui di edilizia popolare e sovvenzionata previsti dal programma di sviluppo economico.

Un altro elemento di disagio è portato dal meccanismo dei finanziamenti che varia da legge a legge.

Così si ha il finanziamento a pieno carico dello Stato, e vi è quello parziale, in mutui o contributi, dello Stato a Comuni ed enti addetti all'edilizia popolare. I due meccanismi diversi portano sperequazione nei fitti delle case popolari: fitti più bassi in quelle a pieno carico, più elevati in quelle costruite con parziali contributi e mutui (dovuti al maggior onere dei Comuni e degli enti costruttori). Qui bisogna trovare una formula di livellamento, che sani lo squilibrio dei fitti e metta tutti in condizioni di parità.

I finanziamenti della Regione hanno carattere incentivale. Contributi sui mutui e contributi veri e propri non vengono concessi a Comuni o enti, ma a cooperative e privati. Lo spirito degli interventi sembra muovere dalla considerazione di non sostituire quelli dello Stato in un campo e con forme a questi propriamente riservate; e di dare stimolo all'iniziativa autonoma con il fine di evitare un piatto livellamento edilizio urbanistico che spesso riflette anche nell'aspetto esteriore così squallido e volgare nel senso deteriore della parola, così disumano, di certi quartieri popolari dei centri urbani e di villaggio che capita di vedere nei complessi già costruiti; valga, come segno, il «ghetto» di S. Elia. Scopo anche quello di sollecitare il risparmio nella spesa per le case, lasciando una parte, insieme all'iniziativa, al privato associato o singolo. Si è parlato anche di leggi per l'educazione ed il gusto alla casa.

## VI LEGISLATURA

## XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1969

Altri sostiene ora la tesi che sia meglio, invece, concedere mutui e contributi, anziché a cooperative e privati, a enti e Comuni, in un concetto di pianificazione limitata e di decentramento non solo di servizi (strumentale) ma anche di iniziativa sviluppando in questo modo l'autonomia.

Che la legge regionale 21 luglio 1964, numero 15 (abrogativa e comprensiva delle precedenti 22 marzo 1960, numero 4, modificata con legge regionale 24 maggio 1962, numero 4 e 4 luglio 1963, numero 8), abbia i suoi lati positivi, lo si rileva dalla domanda elevatissima di coloro che aspirano al mutuo agevolato. Circa 10.000 alloggi, costruiti in meno di un decennio, con una spesa complessiva di 60 miliardi, rappresentano, certo, un qualche risultato. Ma, per contro, il congegno della legge, nonché certe imprevidenze, ha fatto sì che le domande si siano ammassate a migliaia presso l'Assessorato ai lavori pubblici e che la massima parte di esse non possa essere tenuta in conto attivo, lasciando disillusi, quando non disperati, i postulanti, impegnatisi in anticipazioni e firme di cambiali. Si conosce da tempo, ed ora si fa viva la denuncia, della situazione drammatica, che potrebbe diventare esplosiva e ritorcersi a danno della Regione, dovuta alla non copertura di tutti i decreti emessi. Vi sono tante aspettative tradite. Una sanatoria di questa situazione si impone con urgenza, e noi qui la sollecitiamo con forza, chiedendo l'impegno doveroso alla Giunta. Non è tempo più di dilazioni; si operi prima che nasca una legittima reazione.

Appare ovvio che nel complesso le erogazioni previste con l'entrata in vigore della legge, cinque anni fa, col passare del tempo, con l'aumento dei prezzi inerenti all'industria edilizia, con gli indici vertiginosi di elevazione dei prezzi delle aree fabbricabili, non sono più adeguate. I 6 miliardi e 800 milioni, per gli oneri di legge, previsti e consunti dal 1964 al 1969, hanno consentito un qualche apprezzabile esito, come ho detto; ma la loro insufficienza per i bisogni di case di media e piccola categoria, è stata ed è palese. Il valore di un miliardo (tanto ne stanziava annual-

mente la legge in base all'articolo 17, per gli esercizi dal 1965 al 1983), è soggetto a rapidi mutamenti. Diverso è il suo valore già oggi, a distanza di cinque anni dall'inizio del provvedimento legislativo; incalcolabilmente minore sarà, poi, il valore nel 1983, a venti anni circa dal muoversi della legge, per il lievitare sempre crescente dei prezzi e per la prevedibile degradazione monetaria.

I limiti di questa legge non stanno semplicemente nel non avere previsto il naturale aumento dell'ammontare della spesa in un arco di tempo che, a mio avviso, è eccessivo e fuori del normale (venti anni sono troppi, forse un arco di dieci anni sarebbe stato più corretto), ma stanno anche nella eccessiva estensione degli interventi, che vanno dalla costruzione e acquisizione al miglioramento, ampliamento, riparazione e consolidamento delle case, mentre una limitazione specializzata dell'intervento sarebbe stata più corrispondente a una valutazione cauta della domanda, a una disciplina seria di essa e a una presa in considerazione meno confusa e incerta delle effettive necessità e congruità delle concessioni che non si configurano con una scelta decisa quanto a priorità nella graduatoria stabilita nell'articolo 4 della legge in questione. Leggendo tra le righe, si estrae che ad una categoricità che sembra anche eccessiva di prescrizioni, corrisponde una maglia assai sfilacciata da parecchie eccezioni che consentono interpretazioni e portano a divagazioni dalla norma.

Forse è per questo, cioè si deve alla natura della stessa legge, che nelle istruttorie, come nelle concessioni dei mutui, sono avvenute deviazioni che, aleggianti nel si dice dell'opinione pubblica, hanno preso espressione in una recente interpellanza del collega sardista onorevole Giovanni Battista Melis che parla di abusi, di favori personali e clientelari o di faziosità politica, mentre si sarebbero feriti interessi e soluzioni legittime. La Giunta risponderà a queste critiche, nelle quali appare una dismisura polemica, non corrispondente agli inevitabili *glissements*. A noi pare che non vi sia stata una sostanziale colpevolezza morale, anche se non si pos-

sono disconoscere notevoli errori e carenze in imprevidenza tecnica e amministrativa.

Piuttosto stupisce (e qui può ravvisarsi un'altra causa ancora che oggi si producano le lamentele), che la Regione non abbia ottemperato al dettato degli articoli 9, 10, 11, 12 e 13 della legge 21 luglio 1964, numero 15. Questi articoli prescrivono che l'istruttoria delle pratiche, i sopralluoghi per l'inizio e l'accertamento dello stato di avanzamento e per lo stato finale dei lavori nonché l'autorizzazione alla erogazione dei versamenti rateali, siano delegati alle Amministrazioni provinciali. Prescrivono anche che presso le singole Amministrazioni provinciali sia istituita una Commissione chiamata a decidere sulle pratiche istruite secondo l'ordine di presentazione delle singole domande ed a formulare la graduatoria e ripartire i fondi assegnati per Provincia ai Comuni secondo determinati criteri di popolazione.

La ragione del mancato adempimento non è certo nella indisponibilità delle Amministrazioni provinciali ad assolvere alle funzioni delegate; risulta anzi che l'Amministrazione provinciale di Cagliari, manifestando così la sua volontà, aveva a suo tempo nominati i tre componenti del Consiglio provinciale, voluti quali rappresentanti nella Commissione dall'articolo 12 della legge. Le ragioni sono evidentemente altre che si desidererebbero chiarite dalla Giunta. Però non ci si può esimere dall'inclinare a credere che le ragioni siano soprattutto in quella debole volontà politica autonomistica di tutta la politica regionale del passato (ora sembra che l'attuale Giunta voglia porre un riparo alle manchevolezze) per cui è restato lettera morta l'articolo 45 dello Statuto sardo, quell'articolo dal quale scaturisce in misura più rilevante la volontà autonomistica del legislatore: volontà che l'esecutivo, per il carattere di centralismo che si è voluto mantenere, sul modello dello Stato, alla Regione, non ha recepita nè attuata se non in una minima misura e con provvedimenti episodici e scarsamente incidenti dal punto di vista pratico.

La conclusione di queste considerazioni non può essere altra che, nel mentre non si

può non richiamare l'autorità cui compete, al rispetto della legge — e della istanza autonomistica che vi è contenuta —, di proporre una revisione e una modifica della legge regionale numero 15, che la renda adeguata al mutare delle condizioni obiettive che manifestano una situazione preoccupante per non dire di crisi del problema nazionale della casa, crisi i cui aspetti in Sardegna sono più accentuati in senso negativo per la nota posizione subalterna in ogni senso dell'Isola, solo parzialmente modificata e attenuata nella sua gravità dalla presenza della Regione e dai suoi provvedimenti, per il resto non sufficienti nè in via ordinaria nè attraverso gli interventi straordinari previsti e attuati nel Piano di rinascita.

Infatti, lo stesso aumento introdotto nel quarto programma esecutivo, a integrazione degli stanziamenti del terzo, in relazione a contributi nella misura massima del 30 per cento per la ricostruzione e il risanamento di abitazioni malsane o precarie, a parte il miglioramento dei criteri della graduatoria delle assegnazioni, è da considerare una misura capace di alleviare soltanto un poco dello stato di pesantezza nel settore. E qui noi siamo d'accordo con gli estensori della mozione, che si provveda a intervenire con un ulteriore consistente aumento, per attuare l'articolo 14 della legge 588. Solo che riteniamo si debba limitare alla forma del contributo, senza cumularlo col mutuo, sia ad evitare che si formi una categoria di privilegiati, sia perchè, nella forma del contributo, si offre una via più facile alla fruizione della casa, specie agli abitanti dei nostri paesi per i quali la forma del mutuo, col suo carico burocratico, presenta maggiori difficoltà.

La legge nazionale che sostiene fondamentalmente l'edilizia popolare è quella del 14 gennaio 1963, numero 60, che liquida il patrimonio edilizio della gestione Ina Casa e istituisce un programma decennale di costruzione di alloggi per lavoratori. All'attuazione di questo programma decennale provvede, come è noto, la GESCAL (cioè la Gestione case per lavoratori), che è un istituto centralizzato con sede a Roma, e opera attraverso un

Comitato di coordinamento del programma con gli altri interventi diretti e indiretti dello Stato per la costruzione di alloggi, nel quadro della programmazione economica nazionale (articoli 29 e 21 della legge). L'articolo 24 prevede anche un Comitato provinciale in ciascuna Provincia, del quale fa parte pure una rappresentanza dei Comuni. L'esecuzione dei lavori è delegata agli Istituti autonomi case popolari.

Caratteristica della legge è che il finanziamento deriva dai contributi dello Stato e da quelli dei lavoratori e dei datori di lavoro in misura diversa e certo non adeguata nella proporzione al divario economico e sociale esistente tra gli uni e gli altri (0,35 per cento della retribuzione mensile per i lavoratori, 0,70 per cento delle retribuzioni corrisposte mensilmente per i datori di lavoro); concorrono inoltre i fondi derivati dai riscatti anticipati e dalle quote di ammortamento degli alloggi e da canoni relativi agli alloggi trasferiti agli Istituti vari addetti all'edilizia popolare (I.A.C.P., INCIS eccetera).

Vale sottolineare alcuni criteri informativi della legge per la ripartizione territoriale e per la graduatoria delle assegnazioni degli alloggi, oltre il suo dichiarato fine di scelta verso il settore industriale in atto o in prospettiva di sviluppo. Una loro corretta interpretazione spiega alcuni recenti fatti e quella che giustamente viene considerata una ingiustizia in questo minacciato Piano straordinario che la GESCAL si dispone a varare, suscitando la nostra ferma e generale contestazione. Quando la legge n. 60 pone come criterio della ripartizione dei fondi del programma decennale per Regioni, per Provincia e per comprensorio intercomunale, l'apporto dei contributi delle aziende industriali e dei suoi dipendenti, e di questo criterio tiene il primo conto come risulta dal nominarlo per primo nell'articolo 15, si capisce — anche se non lo si approva — che la concentrazione dei fondi, nel riparto territoriale, si collochi in quei centri nei quali le aziende industriali esprimono la maggiore forza di contribuzione per il maggiore potere economico: nel triangolo industriale del Norditalia ed in alcune zone a notevole poten-

ziale industriale del Centro Sud della Penisola. Né vale la limitazione che si crede di porre con la destinazione dei fondi nella misura non inferiore al 40 per cento delle somme da investire complessivamente all'Italia meridionale e insulare perché, a parte la non adeguatezza della proporzione rispetto alle necessità del territorio meridionale e isolano, in questo stesso territorio i fondi si concentreranno nei luoghi di più alto sviluppo che consentono una maggiore contribuzione, mentre ne saranno escluse, come sembra avvenire ora per la Sardegna, le zone nelle quali, con lo sviluppo incipiente, è scarso, per non dire inesistente, l'apporto dei contributi.

Il medesimo discorso si ripropone per il criterio basato sull'indice di incremento migratorio e di incremento delle forze di lavoro nei settori economici assoggettati a contribuzioni. Quando con un fenomeno così artificiale quale è stato quello del cosiddetto «miracolo» o del «boom» si recluta verso la vasta area di attrazione e di concentrazione del Norditalia industrializzato e sviluppato la quasi intera massa del proletariato meridionale e insulare sottosviluppato per lasciare sgombro e aperto alla produzione capitalistica del Settentrione il mercato meridionale per i consumi da parte della sua borghesia, il fenomeno migratorio, col suo indice acuito e con quello elevatissimo dell'incremento delle forze di lavoro, non può non provocare l'indice di affollamento delle abitazioni dei lavoratori e il conseguente maggiore fabbisogno di alloggi che rappresentano i criteri di ripartizione territoriale e di scelte prioritarie per il Nord dei fondi della GESCAL.

Si dirà che quei fondi, concentrati nel Nord, servono per i lavoratori meridionali (questa ragione viene rappresentata come convincente e potrebbe ingannare più d'uno nel suo aspetto pietistico e col suo valore apparentemente sociale). Di fatto, però, l'articolo della legge che tra i criteri di preferenza pone anche quello della anzianità del lavoro nella località in cui sorgono le costruzioni e della anzianità di contributo, conduce senza meno a privilegiare i lavoratori settentrionali e locali che da tempo prestano servizio e con-

tribuiscono, e ad escludere i gruppi di più recente emigrazione — che sono i più numerosi e bisognosi — ai quali non è stata né è offerta la possibilità di maturare una simile condizione.

La conclusione è che i lavoratori sardi — circa quarantamila nella sola Torino — saranno esclusi dagli alloggi (l'emigrazione sarda è l'ultima rispetto all'emigrazione meridionale), nonostante si possa rivendicare in favore il criterio dell'indice di disoccupazione, il quale, come è noto da recenti statistiche dell'ISTAT, ci pone al secondo posto nella disoccupazione nazionale (6,05 per cento) più del doppio rispetto alla media nazionale.

Ma la contestazione verso la GESCAL è una contestazione a vuoto; la Gestione non fa che uniformarsi ai sensi della legge. La contestazione è verso la legge, non in se stessa — che è un'entità astratta — ma verso la politica che l'ha ispirata e la natura di essa che vi è trasfusa. La contestazione è verso una politica della casa, che rispecchia un indirizzo per accentramento in funzione dello sviluppo capitalistico della grande industria settentrionale e delle sue frange periferiche sparse nel Sud d'Italia. Una politica che serve ad attrarre ancora più forze migratorie di lavoro meridionali verso il Nord, col miraggio di una casa facile (in realtà poi facile non è) e di sguarnire il nascente progresso industriale nel Sud della Penisola e nelle isole, facendogli mancare un bene — quello della casa per i lavoratori — che costituisce, con altri, particolare elemento di fissaggio, di sicurezza sociale e di crescita civile.

Le conclusioni del Convegno degli amministratori, dirigenti e funzionari degli Istituti autonomi per le case popolari, tenutosi a Cagliari nei giorni scorsi, oltre ad avere auspicato la continuità dell'erogazione finanziaria dei fondi della GESCAL, l'istituzione di un Ente unico centralizzato per la casa con propaggini decentrate a livello regionale e provinciale, un'unica normativa che preveda anche disposizioni precise per l'urbanizzazione delle aree, hanno ravvisato la necessità d'un disegno di legge nuovo che regoli l'edilizia popolare e dei lavoratori: il che significa che il Convegno

ha riconosciuto l'opportunità di disposizioni che modifichino la legge numero 60.

Il ricorso a modifiche di legge può segnare sia il riconoscimento di inadeguatezze di leggi precedenti e sia l'esigenza di aggiornarle secondo diverse opportunità e altri bisogni della società che progredisce, ma, talvolta, la modifica d'una legge è la via d'uscita «moderata» per non variare l'ordine delle cose e la stabilità delle situazioni se non con accorgimenti formali.

Nei fatti, poco valgono convegni, commissioni di studio, nuove leggi se il problema della casa non viene affrontato in termini diversi. La casa oggi si configura in termini di primo ed essenziale servizio sociale per i lavoratori e le loro famiglie e non in termini di bene di investimento e di consumo. E' necessaria quindi una forte e qualificata iniziativa del potere pubblico che mentre si ponga l'obiettivo di soddisfare in modo adeguato al diritto di tutti alla casa, si leghi ad un assetto territoriale articolato e rispondente ai bisogni effettivi di una vita civile. Il problema della casa si risolve in libertà quando Stato e Regioni assumano essi l'intrapresa globale delle opere, senza lasciarsi attrarre e condizionare da gestioni a mezzadria con la mano privata, senza compromessi con le forze industriali (come si configurano nella legge n. 60), senza apparati strumentali massicci e burocratici (come potrebbe essere il proposto Ente centralizzato), con deleghe esecutive — e con accertamenti e controlli — lasciate agli Enti naturali del decentramento: Province, Comuni i quali sono in grado, più di altri Enti e Istituti, di sentire più da vicino e con consapevolezza non astratta e teorica le esigenze e le urgenze dei propri amministrati. Il problema della casa si pone come problema di autonomia, sia nel senso di funzioni delegate sia in quello più autentico di iniziative delle amministrazioni periferiche e di base, che Stato e Regioni devono incoraggiare e stimolare con i mezzi e le dotazioni opportune e sufficienti per l'interesse collettivo.

Ed il particolare problema della casa operaia — dell'operaio industriale — non va riguardato come lo considera e tenta di risol-

verlo la legge numero 60, adeguando la politica della casa agli interessi dei grandi centri di potere economico della parte privilegiata d'Italia (mascherati dietro il paravento della casa ai lavoratori). Esso va invece considerato e risolto secondo gli interessi dei territori nei quali, più che nei termitai urbani pullulanti in un mondo di sradicati e di soggetti al potere capitalistico e tecnocratico, si riconoscono più autenticamente i lavoratori.

Una politica autonomistica della casa, una politica meridionalistica della casa va collegata con gli interventi dell'industria di Stato e delle partecipazioni statali, poiché non ci si deve fare alcuna illusione che il capitale industriale privato sviluppi nel Meridione un'attività che non sia di esclusiva competitività e profitto, secondo la sua logica efficientistica e produttivistica che non tiene conto del fatto sociale nel quale rientra anche la casa. Una casa diffusa con industrie diffuse, una casa civile nello spazio nazionale dappertutto e armonicamente sviluppato, si realizza con una politica svincolata dall'egemonia economica del grande capitale privato.

E' difficile persuadersi che la politica della casa, quale nella legge numero 60 ed in altre, dia la dimostrazione di sapersi disancorare dal tipo di politica di una società che concepisce ancora lo sviluppo con l'antitesi del sottosviluppo, perché il sottosviluppo di una parte è necessario allo sviluppo dell'altra parte per la sua esistenza e affermazione, nonché per il suo dominio di classe. Gli accentramenti di case popolari intorno alle fabbriche del Nord e i rari grappoli di case — quando non grotte, baracche, scantinati e simili locali malsani — nel Sud spopolato di lavoratori: ecco l'immagine visiva di questa antitesi che non cessa.

Abbiamo espresso la preoccupazione per le giacenze inutilizzate dei fondi della GE SCAL. Una delle ragioni di questa incresciosa deficienza, che diventa quasi irritante in un momento di fame di case di lavoratori, sta nella prescrizione dell'articolo 25 della legge numero 60. Le aree fabbricabili necessarie alla attuazione delle costruzioni previste dalla legge, devono essere prescelte, tranne quelle con-

cesse dalle aziende a condizioni di favore e quelle acquisite dalle cooperative o dagli assegnatari dei prestiti, nell'ambito delle zone destinate alla costruzione di alloggi a carattere economico o popolare dai piani voluti dalla legge 18 aprile 1962, numero 167.

Io credo che ben pochi Comuni, in Sardegna, si trovino nelle condizioni di quello di Cagliari che ha già disposto un piano che investe 80-85 ettari, con due milioni di metri cubi edificabili, e può dare una casa a 25.000 abitanti, cioè a un decimo dell'attuale popolazione della città. Io penso ad altri importanti Comuni dell'Isola e soprattutto a quelli più piccoli e sperduti, i quali non possiedono gli strumenti tecnici né, tanto meno, i mezzi finanziari per apprestare i piani voluti dalla legge 167 e dalla numero 60. In questi Comuni al rischio di non poter avere i fondi per l'acquisizione delle aree destinate agli alloggi si aggiunge quello di vedersi precluso lo spazio — almeno il più idoneo — dalla espansione sempre maggiore delle compere della speculazione privata.

Questo problema non si pone, naturalmente, per il Comune di Buggerru, singolare luogo dove l'intero paese e il territorio sono proprietà feudale della Pertusola, non mai sufficientemente conclamata per ingordigia e rapina, ed ora della Piombozincifera sarda, di recente nascita. In questo villaggio «carcerato», non solo si negano i permessi di fabbricazione edilizia, non solo non si concede al Comune la possibilità di un minimo di sviluppo urbanistico suggerito e sollecitato da nuove condizioni di evoluzione e di trasformazione che si stanno verificando nella zona per mutati interessi, aspirazioni e prospettive, come quelle turistiche, ma, a seguito della costituzione della Società a partecipazione regionale, pare che la Pertusola minacci di sfrattare dalle case d'abitazione, anguste e malsane, che occupano da tempo, sessantuno pensionati per la massima parte operai della miniera. La situazione ricorda quella di certi antichi *poblados* spagnoli, feudi personali di nobili oppressori. Sulla condizione di Buggerru ho presentato un'interrogazione all'As-

sessore all'industria, e sono in attesa di cortese risposta.

Il III e il IV programma esecutivo hanno previsto interventi in favore dei Comuni per la acquisizione di aree e per opere di urbanizzazione primaria in applicazione della 167. L'Assessorato agli enti locali aiuta i Comuni nelle spese per le elaborazioni tecniche. Tuttavia, siamo ben lontani dalla possibilità di mettere i Comuni nelle condizioni di accedere ai vantaggi delle leggi sull'edilizia popolare. Qui occorre uno sforzo massiccio, che non può essere che dello Stato.

Il discorso si allarga al problema del risanamento o della ricostruzione di interi agglomerati di case d'abitazione. Mi riferisco, per esempio, ai villaggi che franano dell'Ogliastra, o a Tratalias dove le case sono invase dalle acque infiltratesi dal bacino di Monte Pranu. E' lo Stato che deve intervenire. La Regione, come sta facendo, non può che concorrere, aggiuntivamente, ma non può né deve sostituirsi ai compiti e ai doveri di altri.

E' naturale e logico il passaggio al discorso sulla disciplina della pianificazione urbanistica, che regola anche l'attività edilizia.

Dobbiamo dire, innanzitutto, che la discussione che si va facendo di concedere o meno un altro anno di tempo alla speculazione edilizia con la proroga dell'articolo 17 della legge-ponte urbanistica, ci preoccupa gravemente. La tesi di quanti si buttano a corpo morto nello spiraglio lasciato aperto dall'articolo 17, nonostante le iniziali cautele proprie dei «moderati», vengono ora sposate appieno evocando lo spettro di una crisi e sollevando il problema dell'occupazione nel settore.

Ci si dimentica, però, di dati essenziali. Il «boom» edilizio di quest'annata è stato tanto mostruoso che lo stesso «Corriere della Sera» — giornale non certo avverso alla parte privata — giudica caotica l'attività edilizia, denunciandone gli aspetti ormai patologici e critici. In pratica si costruiscono case per le categorie medie e per quelle facoltose. La produzione, con i suoi prezzi finali, continua a essere rivolta ad un mercato che presenta già una notevole sovrabbondanza dell'offerta.

Il problema dell'occupazione è specioso. L'occupazione può trovare garanzia non nel continuare a lasciare mano libera alla speculazione del mercato delle aree e degli appartamenti, ma nel sollecitare l'ingresso nel mercato dei vari stanziamenti GESCAL ancora inoperanti e nell'avviare energicamente il ripristino dell'edilizia pubblica anche nel quadro dei finanziamenti alla legge 167. Occorre un massiccio investimento pubblico, in un disegno che investa tutto il territorio nazionale, ma che si rivolga più insistentemente e prioritariamente al Mezzogiorno e alle Isole.

La chiusura della proroga dell'articolo 17, con la messa a punto della legge urbanistica definitiva, metterà ordine anche nel settore dei fitti ai quali pure fa riferimento la mozione che si discute.

Il dibattito che oggi si registra in Parlamento ha riportato a galla problemi annosi sempre tamponati con palliativi più o meno efficaci. Noi sottolineiamo l'urgenza dell'entrata in vigore del blocco degli affitti nei grandi centri dove la febbre degli aumenti è ormai al parossismo, e delle altre misure previste per i centri a particolare affollamento; e auspichiamo che il disegno di legge sui fitti presentato dal Governo sia migliorato dalla discussione parlamentare. Il disegno di legge non può non rappresentare una misura congiunturale, tenuto conto che il blocco dei fitti proposto è soltanto un atto momentaneo e transitorio. Ma se la situazione dovrà aggravarsi — ciò che non si esclude ove non entri una polemica ferma e coraggiosa di contenimento — non si potrà non andare verso una normativa permanente delle locazioni.

Tornando alla Regione, ci pare che sia venuto il momento che l'Istituto adempia alle sue funzioni nel campo dell'edilizia e della urbanistica come detta il comma f) dell'articolo 3, titolo secondo, dello Statuto sardo. Consta che una bozza di disegno di legge regionale sulla disciplina della pianificazione urbanistica fu elaborata dalla Giunta passata nel marzo di quest'anno. L'impegno contenuto nelle dichiarazioni programmatiche del Presidente di questa Giunta, relativo alla legge urbanistica e al piano urbanistico regionale,

## VI LEGISLATURA

## XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1969

ci assicura che presto il Consiglio sarà interessato sull'importante argomento. Ma bisogna fare presto, perché non si pregiudichi il tutto, in quanto molti guasti, nel settore, sono stati già fatti, nelle città e nel territorio. Si può dire che manchi quasi tutto: la legge, il piano regionale, i piani comprensoriali, i piani comunali, la regolamentazione dell'attività edilizia generalizzata e particolareggiata.

In un'isola, come la nostra, strutturalmente irrazionale e disarmonica nel suo temperamento, il processo di razionalizzazione urbanistica — se non è disciplinato e imposto — trova una naturale ostilità. Perciò certi sviluppi stanno avvenendo in modo disordinato e contraddittorio, tale che, se non interviene la regola, l'assetto territoriale potrà essere compromesso irrimediabilmente.

Per fortuna non siamo ancora al punto, come in altre parti d'Italia, di avere città disumane, macchine; ma Cagliari, cresciuta con un ritmo innaturale, con un afflusso artificiale dal suo *hinterland* e anche da zone interne, è già un centro surriscaldato dall'affollamento, ed ha bisogno che le sia fissata una dimensione corretta, sino a che si è in tempo. Pericoli, non così immediati, vi sono per altri grossi centri isolani dove l'ipotesi industriale trova condizioni reali di adattamento e possibilità concrete di sviluppo. Nella capitale della Sardegna e negli altri agglomerati urbani, gli attentati al paesaggio e ai centri storici che si dovranno risanare, si profilano con la minaccia della speculazione edilizia, del profitto capitalistico, insensibile a quello che non sia economico, mangiatore di danaro.

Nei villaggi, preziosi tessuti urbanistici e spazi raccolti di ispirazione popolare ed architetture minori spontanee in pietra, calde personali e umane, sono alterati da nuove impostazioni astratte dall'ambiente, che si ritengono «civili» solo perché contemporanee, ma in fondo sono documenti della cultura tecnocratica malamente assorbita; sono alterati da blocchi amorfi, stereotipi, di cemento. Si distrugge il villaggio, sostituendovi una falsa città.

Nel territorio, miniere, cave, vanno guardando bellezze naturali e monumenti antichi.

Ville e complessi alberghieri di pseudoarchitettura rustica, si inseriscono, deturpandoli, in paesaggi immacolati e in luoghi archeologici. E' il caso, ad esempio, dei «bungalow» della «dolce vita» oristanese, introdottisi, in modo assai oscuro, tra le rovine di Tharros; o quelli di un *pueblo* messicano in cartapesta, costruito da una società cinematografica fallita, che ha obliterato sotto l'orrida crosta l'ipogeo romano e i *muristeni* di S. Salvatore di Sinis.

A cominciare dal principato ismaelita della droga e per una gran parte del circuito costiero della Sardegna, i nuovi «chiusi» dell'aristocrazia e della borghesia fondiaria-alberghiera nazionale e internazionale che specula sul turismo di lusso irridendo la miseria che sta alle spalle, vanno pian piano sostituendo gli antichi *cungiaus* e *tancas* della borghesia fondiaria-agraria sarda integrata e degradata; e i Sardi sono costretti dietro il mare, fatti «interni» ancora una volta dai più recenti conquistatori. Il Comune di Portoscuso, qualche anno fa, ha alienato al prezzo simbolico di poche lire un vasto spazio di territorio comunale, illuso dalla clamorosa contropartita di una città cinematografica dove gli abitanti di quel villaggio marinaro avrebbero agito come comparse ben remunerate, in spettacoli da Far West sardo. Cine-città non è venuta; è stato costruito in sua vece un villaggio turistico che pochi frequentano e dove un bar-ristorante, fortunatamente quasi deserto, pratica prezzi da capestro a chi vi capita per curiosità. Sempre a proposito di Portoscuso, io mi sono chiesto e mi chiedo come si può e, peggio, come si potrà conciliare domani, con lo sviluppo industriale della zona, turismo e ciminiera; il discorso vale anche per altre zone dell'Isola, destinate ad essere ibridi di turismo e industria.

La verità è che la delimitazione territoriale tra zone industriali, agricole, turistiche e paesanistiche, non esiste se non per linee estremamente generiche, per indicazioni superficiali, così che le scelte economiche e produttive e lo stanziamento umano sono lasciati, assai spesso, al caso e all'improvvisazione. La delimitazione comprensoriale (salvi alcuni

## VI LEGISLATURA

## XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1969

ritagli industriali, agrari e turistici già apprestati per il Piano della 588), è largamente incompleta e, ciò che è grave, non raccordata col piano urbanistico generale, inesistente. Anziché andar di concerto con la programmazione economica, la programmazione urbanistica «seguirà», con evidente scompenso nel rapporto tra economia e territorio, tra natura e uomo, tra uomo e sviluppo.

Ma più grave ancora diventa la preoccupazione se una sollecita realizzazione della pianificazione regionale urbanistica non verrà ad impedire di crearsi una situazione per cui lo spazio pubblico sarà per la massima parte occupato e precluso da quello privato, così che il singolo e non la comunità diventerà egemone, e le direttive politiche, senza un oggetto che gli risponda, finiranno per essere soltanto simboli e nomi. Ogni programmazione sarà seguace e succuba, non pilota e soggetto, e la politica non potrà guidare la società che la esprime, perchè le resiste se non vi sono programmi.

Il più grosso problema della politica italiana, e di quella sarda, è appunto di trovare il giusto rapporto tra la classe dirigente e la società civile. La dirigenza politica ha il dovere di seguire tutti i fermenti nuovi e vitali della società civile, di interpretarli e di adeguarvi le politiche. Ma saranno vani questi sforzi se la società civile non sarà duttile e flessibile accedendo con partecipazione convinta alle indicazioni e agli orientamenti della dirigenza, se non si arroccerà alla difesa della conservazione di interessi grettamente individuali e al sostegno del privilegio di classe, ma concorrerà, invece, per il bene comune, concependo la sua autonomia nella coincidenza di individuo e Stato nella loro essenza e nella pratica quotidiana.

Si vanificherà ogni sforzo in questo senso se non cesseranno di verificarsi episodi come quello di cui si legge in un numero di un quotidiano di qualche giorno addietro. Si riferisce ad assegnazioni di terreni per botteghe artigiane, disposte dall'Amministrazione comunale di Nuoro nella zona industriale di Pratosar-

do, che gli artigiani hanno rifiutato perché, nei loro intimi intendimenti, non era l'acquisto di un'area su cui far sorgere l'attività artigianale nel quadro dello sviluppo generale e per l'interesse della comunità, ma di divenire con facilità proprietari di terreni che avrebbero potuto successivamente essere utilizzati a scopo di speculazione edilizia.

Problematico diventerà il rapporto — non progredendo di molto sulle condizioni attuali — se la realizzazione programmatica regionalistica e autonomistica non si premunerà di espungere quelle forze estranee all'Isola, le quali, attuando le loro attività di lucro indirizzate all'esterno, influiranno anche sulla società civile locale nel senso di incitarne e sollecitarne lo spirito e la pratica della conservazione, in antagonismo a ogni buona intenzione democratica e sinceramente riformatrice della classe politica.

La programmazione, fra i suoi fini, non potrà non avere, se aspira al successo e allo sviluppo concreto di una nuova società civile isolana — società «regionale» come «regionali» sono le differenziate società civili del territorio nazionale —, l'ideale di una nuova unità di base che tragga il consenso dalle masse popolari sarde, vissute nell'ingiustizia sociale, le quali trovano espressione nei diversi partiti a ispirazione popolare. Bisogna attivare una dialettica, anche all'interno dei partiti democratici che accusano molta stanchezza e involuzione, per smascherare i «mediatori indigeni» e i servi sciocchi di forze politiche e culturali straniere alla nostra Isola. Bisognerà attuare insomma una nuova politica per decolonizzare la Sardegna e liberarla con l'apporto sostanziale di quel popolo di «poveri cristiani» (per usare una felice espressione di Silone), di «poveri di spirito» (per ridurre la definizione alla misura «cristiana» del «discorso» della Montagna), che costituisce la struttura culturale, il fondo etnico e il sano lievito della perduranza e del progresso in ogni senso della nostra terra tormentata.

Sulla base di questo «sardismo» nuovo, da elaborarsi dai partiti sinceramente auto-

## VI LEGISLATURA

## XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1969

mistici e popolari, forse potremmo tentare, quando si verificheranno condizioni oggettive, nuovi rapporti interpartitici, interindipendenti, per dare una giusta soluzione alla «questione sarda».

Sono questi i termini della nostra «liberazione», cioè della nostra nuova autonomia. Anche il problema della casa, che dà libertà all'uomo lavoratore quando ne è proprietario nell'ambito della comunità, fa parte di questa «liberazione», come il problema della terra, della fabbrica, della scuola, della burocrazia e via dicendo.

Signor Presidente, colleghi consiglieri, è in questo spirito che io vedo il complesso e spinoso problema del quale stiamo discutendo e sul quale concludo.

In questo spirito di ascolto, ed anche di comunanza di certe istanze popolari attinte alla base (senza collusione di vertici), io ritengo che si possa dare spazio di attenzione ad alcune valutazioni e sollecitazioni contenute nella mozione dei colleghi della sinistra comunista, mentre non possiamo non esprimere riserve su altre.

Se fosse possibile giungere, dopo il dibattito, all'espressione di una volontà comune, racchiusa in un documento unificato, le varie indicazioni che si propongono alla Giunta sul problema che ci interessa potrebbero approdare a miglior risultato; e la sollecitazione della soluzione del problema della casa e degli altri con esso connessi — soluzione che è sostanzialmente di spettanza dello Stato nella solidarietà nazionale, e non della Regione a cui non compete azione di supplenza — sarebbe più forte ed avrebbe maggiori possibilità di essere sostenuta e ascoltata, anche se, al di là del mare, non mancano i soliti «sordi», ufficiali o meno. (*Consensi al centro*).

**PRESIDENTE.** E' iscritto a parlare l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

**ANEDDA (M.S.I.).** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, se è vero che l'arte del politico consiste nel ripartire equamente il mal-

contento tra gli amministratori, possiamo concludere che, per quanto attiene al problema della casa e della urbanistica, i nostri governanti nazionali e regionali hanno dimostrato di essere dei politici ineguagliabili. Il malcontento al più alto dei livelli è ugualmente diffuso tra tutti. Hanno ragione i lavoratori quando innalzano la loro vibrata protesta perché i livelli salariali non consentono quella insopprimibile spesa dell'alloggio. Spesa che spesso è pari (o che dovrebbe essere pari, per consentire condizioni di vita ambientali civili) al 50% del salario. Hanno ragione gli imprenditori quanto avvertono che i costi sono enormemente aumentati e la levitazione dei prezzi ha provocato una contrazione della domanda. Hanno ragione i risparmiatori quando fuggono e rifuggono da questo bene di risparmio perché non è più remunerativo. Ed ha ragione il Governo, con i suoi esponenti e le sue maggioranze, quando sorvolando sulle responsabilità constatata quanto grave e preoccupante sia il problema. Hanno ragione tutti e per analizzare, forse solo indicare, le ragioni del malcontento non è certo sufficiente il tempo, che vuole essere cortesemente breve, di intervento assembleare. Tante sono le ramificazioni del problema: dalla politica macro-economica a quella finanziaria, dalla urbanistica, alla riforma delle strutture burocratiche.

Problemi che le mozioni tutti investono, con affermazioni sommariamente generiche, senza suggerire soluzioni o terapie. Dal legame delle disfunzioni e delle delusioni provocate dalla legge 167, alla mancata attuazione di una legge urbanistica nazionale e della legge urbanistica regionale e, infine, alle disfunzioni della miriade di enti che si dovrebbero occupare del problema della edilizia pubblica. Enti che hanno sempre mal funzionato: è sufficiente ricordare in proposito l'INA-Casa in 14 anni di attività, dal '950 al 1964, ultimò 100 mila vani l'anno, pari, complessivamente, a circa 301.000 alloggi; mentre la GESCAL, impastoiata dalle leggi e dalla burocrazia, ha portato a termine in tutta Italia poco più di 10 mila vani l'anno da

...o livelli asso-  
ne quello ottima-  
giativi dall'onorevole  
del Consiglio, in un  
fra breve.

mi ringrazierà, certamente,  
che mi costringe ad indicare  
te quelli che, a mio avviso, sono  
sciogliere e le soluzioni da adottare.  
i documenti ed i discorsi ufficiali:  
dell'onorevole Moro quando inau-  
9 dicembre 1967 un quartiere resi-  
sorto alla Mirafiori di Torino. L'ono-  
Moro disse che poichè occorre-  
ni di stango per un soddisfacimento  
dei bisogni della abitazione, era

«impegnarsi per i bisogni più ur-  
genti, mediante la progressiva espansione  
di una produzione edilizia conforme alla  
domanda del nostro Paese»; suggeriva poi:  
«per ottenere questo risultato è necessario  
allargare e rendere più efficiente il credito  
fondiario in maniera che, con le opportune  
agevolazioni pubbliche, nuovi ceti sociali pos-  
sano risolvere e finanziare l'acquisto della  
casa, cioè studiare con attenzione nuovi me-  
canismi creditizi per il settore pubblico».

Che cosa è accaduto di tali propositi  
che pur investivano solo una parte marginale  
del problema? Nulla è stato fatto, sebbene  
si trattasse di potenziare le stesse strutture  
che già avevano dimostrato d'essere assolu-  
tamente insufficienti.

Parve che un intervento risolutore in  
materia potesse essere la legge 167, approvata,  
se non erro, su iniziativa dell'onorevole Ripa-  
monti che apparteneva (non so se appartenga  
ancora, perchè è difficile seguire queste tra-  
smigrazioni) alla sinistra democristiana. Que-  
sta legge fu varata per ridurre i costi dei  
suoli: si attribuiva infatti al costo del suolo  
una incidenza determinante sul prezzo finale  
della abitazione; si pensava che una volta  
abbattuto questo costo la casa sarebbe stata  
accessibile ai meno abbienti. Si cercò di ri-  
parare, è bene ricordarlo, l'errore della Com-  
missione centrale di sorveglianza sui bilanci  
comunalì. Il Consiglio sa che, fino ad allora,

ed anche successivamente, non è stato mai  
consentito ai Comuni di acquistare dei terre-  
ni perchè si riteneva non fosse una spesa  
obbligatoria, ma spesa meramente facoltati-  
va; con l'assurdo che se un Comune propo-  
neva, ammesso che ne avesse la possibilità e  
la voglia, di acquistare, ad esempio, buoni del  
tesoro novennali, la spesa era ritenuta ne-  
cessaria ed opportuna, mentre se intendeva  
acquistare delle aree per la edilizia popolare  
e l'edilizia pubblica, la spesa veniva respinta.  
Questa legge, dunque, tentò di rimediare, con-  
sentendo ai Comuni di costituire un demanio  
di aree per l'edilizia popolare. Ma, ormai è  
noto, ha fallito i suoi compiti.

Senza addentrarci ad esaminare quanto  
attiene ai finanziamenti venuti meno, il falli-  
mento della legge era già nella sua struttura.  
E' notorio che il suolo (mi riferisco parti-  
colarmente alla Sardegna, ma sono medie  
uguali per l'Italia meridionale, con punte di-  
verse solamente per il centro delle grosse  
città industriali del Nord), qualunque valore  
monetario gli si attribuisca, incide in pro-  
porzione pari al 20% del valore della costru-  
zione. Che cosa è accaduto? Poiché il mecca-  
nismo della legge, anche per la successiva ri-  
forma determinata dalla anticostituzionalità  
di alcuni articoli, prevede l'acquisto dei suoli  
con una spesa pari a circa il 50% del suo va-  
lore di mercato, il risparmio realizzato nella  
costruzione è pari solo al 10% del valore della  
costruzione stessa. Una percentuale, ai fini  
del soddisfacimento della finalità della legge,  
assolutamente irrisoria. Ridurre del 10% il  
costo di una casa è un risultato che non ri-  
chiedeva certo il meccanismo complesso pre-  
visto dalla legge. Legge per certe parti ot-  
tima, e vedremo quali risultati abbia dato.

Che cosa è puntualmente avvenuto? E  
la lamentela che tutti gli onorevoli colleghi,  
i quali sono a contatto con le masse operaie,  
a contatto con gli impiegati di un certo li-  
vello, sentono tutti i giorni. L'edilizia pub-  
blica o sovvenzionata, insediata nelle zone del-  
la 167, ha raggiunto livelli di prezzi insosteni-  
bili per gli operai e per gli impiegati. Per  
ottenere una casa di tre vani più servizi, oltre  
ad un acconto iniziale, si pagano cifre non

## VI LEGISLATURA

## XVI SEDUTA

inferiori alle 45 - 50 mila lire mensili, pari, e mi ricollego al discorso iniziale, a circa il 40 - 50 per cento dei salari medi. Quindi la legge 167 e la successiva costruzione delle case su questi suoli, non ha assolutamente risolto il problema, così come si proponeva l'onorevole Ripamonti.

Vi è un errore iniziale, ed è un errore derivante da un'impostazione ideologica. L'attribuire al suolo il maggior costo, il costo non ottimale, della casa di abitazione. Da che cosa è dipesa questa disfunzione? Per avere la risposta è sufficiente leggere le ultime statistiche dell'ISTAT. L'indice del costo della vita media, ripartito tra le tre-quattro componenti base (l'abitazione, l'abbigliamento, l'elettricità e gli alimentari) indica che il maggior aumento è attribuito al costo dell'abitazione salita ad un indice (con il 1966 base 100) di 120. Se si riscontra l'analisi del costo di una costruzione, si nota che nel solo mese di giugno l'indice generale del costo di costruzione di un fabbricato residenziale è risultato pari a 117, sempre con base 100 del 1966. Un aumento che è ripartito nella manodopera, nel trasporto, nei materiali, ma nel quale la manodopera, pur avendo subito l'aumento più rilevante non è certamente la componente essenziale. Gli onorevoli colleghi sanno infatti che, ad esempio, nei materiali ferrosi si è giunti ad un aumento, negli ultimi mesi, del 42%. L'aumento del costo della casa non è quindi interamente attribuibile al suolo. Inoltre, qualunque sia il costo, vi è la disfunzione burocratica che fa attuare in ritardo, con conseguente aumento dei costi, la fase operativa.

L'onorevole Presidente della Giunta, se non erro nel discorso programmatico, ha citato l'articolo 190 del progetto 80, per rivendicare il ruolo che alla Regione era attribuito. Ci ha ricordato che la Regione è soggetto politico che partecipa al progetto di elaborazione del programma nazionale economico. Non ha però letto più avanti; ed era importante, perché leggere più in là significava vedere come il progetto 80 ponga l'accento sulla organizzazione amministrativa regionale.

«che dov...  
stire nel co...  
Amministrazione ag...  
cuno tra noi pos...  
questi 20 anni abbi...  
agile e moderna, od...  
crazia dell'Amministra...  
comprendere che in cam...  
(non vorrei sbagliare di qualche...  
25 anni un inutile Ministero per l...  
burocratica; ma è gravissimo che...  
nuovo, sorto nell'epoca moderna,  
quisito tutti gli errori di una bu...  
borbonica: anche se la burocrazia...  
di allora era un modello di effieci...  
fini che si proponeva.

La 167, e lo vedremo, ha ottenuto risultato indiretto: quello di focalizzare la mentalità della pianificazione urbanistica sulla necessità della organizzazione di interi comprensori urbani o di zone. Risultato del tutto impreveduto dai redattori della legge che si proponeva la soppressione della rendita fondiaria, con l'estinzione della implusvalore delle aree fabbricabili, e la rendita fondiaria.

Giunti a questo punto mi domando: le lamentele di cui tutte le parti interessate si sono fatte portavoce, sono attribuite al permanere della rendita fondiaria e alla svalutazione dei prezzi delle aree? Evitare no. Badate, poiché non mi piace frainteso, che non intendo negare l'esistenza di questa rendita sia una condizione da eliminare in questo meccanismo. E' indubbiamente intollerabile per lo Stato moderno ad economia mista, per il nostro o quale vorrebbe essere, che pur accetta il profitto e deve necessariamente accettarlo, subire la parassitaria e non produttiva occupazione delle aree fabbricabili.

Qual è la soluzione? Non l'ho vista, non sono l'ultimo arrivato; la soluzione è vista in molti ma non l'hanno attuata per ragioni di politica monetaria e creditizia. Quando si concedono dei finanziamenti, quando si concedono dei mutui, quando

quando è stata costituita. Sono livelli assolutamente insufficienti: anche quello ottimale indicato, in termini elogiativi dall'onorevole Moro, allora Presidente del Consiglio, in un discorso che citerò fra breve.

Il Consiglio mi ringrazierà, certamente, per la sintesi che mi costringe ad indicare sommariamente quelli che, a mio avviso, sono i nodi da sciogliere e le soluzioni da adottare. Ricorderò i documenti ed i discorsi ufficiali: da quello dell'onorevole Moro quando inaugurò il 19 dicembre 1967 un quartiere residenziale sorto alla Mirafiori di Torino. L'onorevole Moro disse che poichè occorreano 20 milioni di stanze per un soddisfacimento ottimale dei bisogni della abitazione, era necessario «impegnarsi per i bisogni più urgenti, mediante la progressiva espansione di una produzione edilizia conforme alla domanda del nostro Paese»; suggeriva poi: «per ottenere questo risultato è necessario allargare e rendere più efficiente il credito fondiario in maniera che, con le opportune agevolazioni pubbliche, nuovi ceti sociali possano risolvere e finanziare l'acquisto della casa, cioè studiare con attenzione nuovi meccanismi creditizi per il settore pubblico».

Che cosa è accaduto di tali propositi che pur investivano solo una parte marginale del problema? Nulla è stato fatto, sebbene si trattasse di potenziare le stesse strutture che già avevano dimostrato d'essere assolutamente insufficienti.

Parve che un intervento risolutore in materia potesse essere la legge 167, approvata, se non erro, su iniziativa dell'onorevole Ripamonti che apparteneva (non so se appartenga ancora, perchè è difficile seguire queste trasmissioni) alla sinistra democristiana. Questa legge fu varata per ridurre i costi dei suoli: si attribuiva infatti al costo del suolo una incidenza determinante sul prezzo finale della abitazione; si pensava che una volta abbattuto questo costo la casa sarebbe stata accessibile ai meno abbienti. Si cercò di riparare, è bene ricordarlo, l'errore della Commissione centrale di sorveglianza sui bilanci comunali. Il Consiglio sa che, fino ad allora,

ed anche successivamente, non è stato mai consentito ai Comuni di acquistare dei terreni perchè si riteneva non fosse una spesa obbligatoria, ma spesa meramente facoltativa; con l'assurdo che se un Comune proponeva, ammesso che ne avesse la possibilità e la voglia, di acquistare, ad esempio, buoni del tesoro novennali, la spesa era ritenuta necessaria ed opportuna, mentre se intendeva acquistare delle aree per la edilizia popolare e l'edilizia pubblica, la spesa veniva respinta. Questa legge, dunque, tentò di rimediare, consentendo ai Comuni di costituire un demanio di aree per l'edilizia popolare. Ma, ormai è noto, ha fallito i suoi compiti.

Senza addentrarci ad esaminare quanto attiene ai finanziamenti venuti meno, il fallimento della legge era già nella sua struttura. E' notorio che il suolo (mi riferisco particolarmente alla Sardegna, ma sono medie uguali per l'Italia meridionale, con punte diverse solamente per il centro delle grosse città industriali del Nord), qualunque valore monetario gli si attribuisca, incide in proporzione pari al 20% del valore della costruzione. Che cosa è accaduto? Poiché il meccanismo della legge, anche per la successiva riforma determinata dalla anticostituzionalità di alcuni articoli, prevede l'acquisto dei suoli con una spesa pari a circa il 50% del suo valore di mercato, il risparmio realizzato nella costruzione è pari solo al 10% del valore della costruzione stessa. Una percentuale, ai fini del soddisfacimento della finalità della legge, assolutamente irrisoria. Ridurre del 10% il costo di una casa è un risultato che non richiedeva certo il meccanismo complesso previsto dalla legge. Legge per certe parti ottima, e vedremo quali risultati abbia dato.

Che cosa è puntualmente avvenuto? E la lamentela che tutti gli onorevoli colleghi, i quali sono a contatto con le masse operaie, a contatto con gli impiegati di un certo livello, sentono tutti i giorni. L'edilizia pubblica o sovvenzionata, insediata nelle zone della 167, ha raggiunto livelli di prezzi insostenibili per gli operai e per gli impiegati. Per ottenere una casa di tre vani più servizi, oltre ad un acconto iniziale, si pagano cifre non

inferiori alle 45 - 50 mila lire mensili, pari, e mi ricollego al discorso iniziale, a circa il 40 - 50 per cento dei salari medi. Quindi la legge 167 e la successiva costruzione delle case su questi suoli, non ha assolutamente risolto il problema, così come si proponeva l'onorevole Ripamonti.

Vi è un errore iniziale, ed è un errore derivante da un'impostazione ideologica. L'attribuire al suolo il maggior costo, il costo non ottimale, della casa di abitazione. Da che cosa è dipesa questa disfunzione? Per avere la risposta è sufficiente leggere le ultime statistiche dell'ISTAT. L'indice del costo della vita media, ripartito tra le tre-quattro componenti base (l'abitazione, l'abbigliamento, l'elettricità e gli alimentari) indica che il maggior aumento è attribuito al costo dell'abitazione salita ad un indice (con il 1966 base 100) di 120. Se si riscontra l'analisi del costo di una costruzione, si nota che nel solo mese di giugno l'indice generale del costo di costruzione di un fabbricato residenziale è risultato pari a 117, sempre con base 100 del 1966. Un aumento che è ripartito nella manodopera, nel trasporto, nei materiali, ma nel quale la manodopera, pur avendo subito l'aumento più rilevante non è certamente la componente essenziale. Gli onorevoli colleghi sanno infatti che, ad esempio, nei materiali ferrosi si è giunti ad un aumento, negli ultimi mesi, del 42%. L'aumento del costo della casa non è quindi interamente attribuibile al suolo. Inoltre, qualunque sia il costo, vi è la disfunzione burocratica che fa attuare in ritardo, con conseguente aumento dei costi, la fase operativa.

L'onorevole Presidente della Giunta, se non erro nel discorso programmatico, ha citato l'articolo 190 del progetto 80, per rivendicare il ruolo che alla Regione era attribuito. Ci ha ricordato che la Regione è soggetto politico che partecipa al progetto di elaborazione del programma nazionale economico. Non ha però letto più avanti; ed era importante, perché leggere più in là significava vedere come il progetto 80 ponga l'accento sulla organizzazione amministrativa regiona-

le, «che dovrà essere agile e moderna e consentire nel contempo uno snellimento della Amministrazione statale». Non credo che qualcuno tra noi possa dire che la Sardegna in questi 20 anni abbia acquisito una burocrazia agile e moderna, od abbia snellito la burocrazia dell'Amministrazione statale. Posso comprendere che in campo nazionale esista, (non vorrei sbagliare di qualche anno) da 25 anni un inutile Ministero per la riforma burocratica; ma è gravissimo che un ente nuovo, sorto nell'epoca moderna, abbia acquisito tutti gli errori di una burocrazia borbonica: anche se la burocrazia borbonica di allora era un modello di efficienza per i fini che si proponeva.

La 167, e lo vedremo, ha ottenuto un altro risultato indiretto: quello di formare la mentalità della pianificazione urbanistica, della necessità della organizzazione urbanistica di interi comprensori urbani o di sviluppo. Risultato del tutto impreveduto dai presentatori della legge che si proponevano, abbinandola, con l'estinzione della imposta sul plusvalore delle aree fabbricabili, di decurtare la rendita fondiaria.

Giunti a questo punto mi domando: tutte le lamentele di cui tutte le parti politiche si sono fatte portavoce, sono attribuibili solo al permanere della rendita fondiaria, alla levitazione dei prezzi delle aree? Evidentemente no. Badate, poiché non mi piace essere frainteso, che non intendo negare che il permanere di questa rendita sia una componente da eliminare in questo meccanismo economico. E' indubbiamente intollerabile in uno Stato moderno ad economia mista, quale è il nostro o quale vorrebbe essere il nostro, che pur accetta il profitto e deve, ritengo, necessariamente accettarlo, subire la speculazione parassitaria e non produttiva come quella sulle aree fabbricabili.

Qual è la soluzione? Non l'ho vista io che sono l'ultimo arrivato; la soluzione l'hanno vista in molti ma non l'hanno attuata per ragioni di politica monetaria e creditizia. Quando si concedono dei finanziamenti, quando si concedono dei mutui, quando si con-

cedono delle sovvenzioni, ma si pretende che il capitale abbia la sua remunerazione, anche se non quella del mercato del credito; quando si pretende che il capitale venga comunque retribuito, non si potrà mai ottenere che il costo della casa sia tale da consentirne l'accesso alle classi meno abbienti. Anche nel progetto 80, con una affermazione di principio, che purtroppo nel nostro Paese rimarrà tale, si ricorda che si deve favorire l'accesso della proprietà della casa ed incoraggiare il risparmio dell'acquisto del bene, ma si avverte anche che due sono le categorie dei consumatori, (mi passi il termine l'onorevole Lilliu, che ha detto che la casa non è bene di consumo): coloro che con il risparmio acquistano la casa (categoria benemerita, perché il risparmio è benemerito) e coloro che con il risparmio non potranno mai acquistarsi la casa e che con l'andamento dei prezzi che oggi noi osserviamo non potranno mai nemmeno avere la casa in affitto, perché il costo degli acquisti, anche dell'edilizia sovvenzionata, sarà per loro irraggiungibile.

Non credo che i limiti alla edilizia, il rioridino dell'edilizia possa essere frenato dalla paventata crisi del settore. Voi mi insegnate che l'economia non è rigida, ma tanto elastica da adattarsi a qualunque situazione. Grossi gruppi economici protestarono per quelle che apparivano delle restrizioni; successivamente, loro per primi, si resero conto che determinate restrizioni erano un beneficio. Potrei citarvi le interviste dei più grossi industriali nel campo dell'edilizia; sono loro che chiedono un riassetto completo con i piani regolatori comunali, con la progettazione delle infrastrutture, con programmi organici garantiti dai piani regolatori.

MARICA (P.C.I.). Così gli valorizzano le aree.

ANEDDA (M.S.I.). No, no, piani regolatori con le urbanizzazioni a carico loro. Quando il suolo acquista un valore che è indipendente da qualunque attività dell'imprenditore,

quella è speculazione. Quando il suolo acquista un valore, perché in quel suolo sono stati investiti dei danari con una operazione che diventa industriale, quella non è speculazione. E' tutt'al più compito dello Stato, e tolgo il tutt'al più, è compito dello Stato evitare (su questo argomento che mi è particolarmente caro avrò ancora occasione di annoiare il Consiglio) che il profitto venga massimizzato ed ottenere che venga minimizzato. Questo è il compito dello Stato; ma non può lo Stato, sol perché una iniziativa industriale aumenta il bene di quel tanto che si è speso e del giusto profitto, combattere l'attività del privato. D'altronde lo Stato e gli enti territoriali non possono svolgere (fino a che non esisterà una impresa statale o un ente regionale per le costruzioni edili, e non vorrei aver suggerito a qualcuno l'idea) attività edile. Per l'impresa privata sempre si deve passare: sia che l'impresa costruisca in proprio e venda, sia che l'impresa si aggiudichi l'appalto per la costruzione della edilizia sovvenzionata.

Ed allora quali sono i canali nei quali operare. Gli interventi diretti, la politica creditizia e l'edilizia privata. Per i primi due settori, quelli che ci interessano, ho avvertito che, se ci si avvarrà dei meccanismi di compenso dei capitali, fino a richiedere che il capitale investito dallo Stato o dall'ente venga remunerato, anche se a tassi agevolati, i prezzi dei canoni non raggiungeranno mai limiti tollerabili, limiti accettabili. Se vogliamo ridurre questo lungo discorso ad uno *slogan*, con due parole possiamo dire che il problema dell'edilizia per i meno abbienti si potrà risolvere solo con interventi di sacrificio, in pura perdita per l'ente erogatore.

L'attività fino ad oggi svolta dalla Regione è stata estremamente modesta. Per il rispetto che debbo avere, quale ultimo arrivato, non tocco il tasto della utilizzazione che è stata fatta delle leggi a fini elettorali. Sono cose che sappiamo tutti, dirle e ripeterle vale poco. La casa è servita solo a quel fine. La legge n. 15 rappresenta un intervento di una

## VI LEGISLATURA

## XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1969

modestissima entità, che copre solo una fascia di quella che può essere chiamata la politica della casa. Oggi con le restrizioni del Credito Fondiario volute dalla Banca centrale, anche quel rubinetto si è chiuso. Il Consiglio saprà che per evitare agevolazioni creditizie si è giunti ad affermare, ad esempio (è fatto recentissimo, lo cito per distensione) che non può essere attribuita alcuna agevolazione creditizia ad una costruzione perché nel progetto sono previsti i portici da attribuire in proprietà al Comune, giacché la casa verrebbe costruita su suolo del Comune. Si arriva persino a queste distorsioni, che sono ridicole, per giustificare quella che è, ripeto, una direttiva di politica monetaria imposta dalla Banca centrale per cause, che ritengo il Consiglio conosca, dipendenti dalla politica finanziaria nazionale, dalla situazione nella quale si trovano i movimenti di capitale della bilancia dei pagamenti italiana.

Dicevo prima che la 167, fallita sul piano della riduzione dei costi, è però valsa a far comprendere la necessità di una pianificazione urbanistica; entriamo così nel campo doloroso della riforma della legge urbanistica. In Italia da anni è stata completamente disapplicata la legge urbanistica esistente, che pur con tutti i suoi limiti, con tutti i suoi difetti, con tutta la sua vetustà, ha una normativa valida. Non lo dico io, il che potrebbe apparire difesa di qualche cosa del passato o contestazione di responsabilità dei governanti. E' detto, in termini chiari, nella relazione al progetto di legge Pieraccini. Viene addebitata ai Comuni l'assoluta incuria e disapplicazione della legge urbanistica del 1942, che non avrebbe forse dato l'ordine urbanistico come oggi nel 1970 si deve intendere, ma avrebbe certamente impedito, perché ancora di quegli strumenti oggi ci si avvale, il completo caos dell'edilizia, con la rovina completa di molte, se non di tutte, le nostre città. Il discorso qui si allargherebbe, in quella che è per noi una carenza della Amministrazione regionale; si allarga per sottolineare, come ha ricordato l'onorevole Lilliu, lo sviluppo caotico e la distruzione dei centri

storici. I Comuni si trovano sempre al bivio tra la necessità di un intervento ed il non poterlo attuare per mancanza di danari. Io faccio parte della Commissione per i piani particolareggiati del Comune di Cagliari; sempre, quando ci si trova a proporre le soluzioni giuste, le soluzioni moderne, quelle di risanamento, che valgano a conservare l'ambiente di una città che tutti noi amiamo, ci sentiamo rispondere che quelle soluzioni non sono attuabili perché il Comune non ha i danari per soddisfarli e che quegli interventi mai saranno ritenuti prioritari dagli enti finanziari.

Qui appare la carenza della Regione. Il problema di Cagliari è problema di tutti i grossi centri della Sardegna, è problema di tutte le città di Italia che abbiano centri storici e Cagliari non è tra le migliori. Abbiamo con questa carenza aggiunto danno a danno. Non basta per crearsi un alibi affermare: oggi occorre una politica nuova, perché non si inizia a fare la politica di giorno in giorno. Bisogna assumersi le responsabilità di un passato attribuibile alla classe politica che governa da anni e che non ha voluto vedere questi problemi. E' un discorso che investe i democristiani e che investe i socialisti, perché durante il periodo nel quale sono stati al Governo, avrebbero potuto attuare tutte le riforme che volevano. Noi concluderemo questo dibattito con un ordine del giorno, che sarà, ritengo, concordato, probabilmente votato all'unanimità; rimarrà comunque un senso di sconforto, perché sarà in me, starei per dire in tutti, la certezza che il dibattito sarà servito ad ingrossare il volume degli atti del Consiglio, con molto spreco di parole, ma con pochi risultati concreti. Questo senso di sconforto è quello che ha spazzato via nei sardi qualunque residuo di credibilità attribuibile alla classe politica. Grosse parole sono state dette per troppo poche cose che sono state fatte. Noi, la mia parte politica, prospettiamo questi problemi da anni; sentiamo da anni dire che sono esigenze prioritarie, esigenze alle quali nessuno può sottrarsi; sentiamo dire da anni che il problema della casa

VI LEGISLATURA

XVI SEDUTA

3 OTTOBRE 1969

è un problema sociale primario, ma da anni ci ritroviamo, in questa, come in altre assemblee, a ripetere le stesse cose in quello che ormai è divenuto un discorso tra sordi. (*Consensi a destra*).

**PRESIDENTE.** I lavori del Consiglio proseguiranno martedì 7 alle ore 17.

*La seduta è tolta alle ore 13 e 15.*

---

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

*Il Direttore*

**Dott. Michelangelo Pira**

---

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari  
Anno 1969